THIERRY JONQUET
TARANTOLA
(Mygale, 1984)

Parte prima
Il ragno

1.

Richard Lafargue misurava a passi lenti il viale ricoperto di ghiaia che conduceva al piccolo stagno incastonato nel boschetto che fiancheggiava il muro di cinta della villa. La notte era chiara, una sera di giugno, il cielo costellato da una pioggia di scintillii lattiginosi.

Dietro dei ciuffi di ninfee, la coppia di cigni dormiva di un sonno sereno, il collo ripiegato sotto l'ala, la femmina, gracile, comodamente rannicchiata contro il corpo più imponente del maschio.

Lafargue colse una rosa, ne aspirò per un istante l'odore dolciastro, quasi nauseante, prima di tornare sui suoi passi. Oltre il viale bordato di tigli s'innalzava la casa, una massa compatta e sgraziata, tozza. Al pianterreno il locale di servizio dove Line, la cameriera, doveva consumare i suoi pasti. Un fascio di luce più chiaro verso la destra, e un rombo attutito: il garage dove Roger - l'autista - era occupato a far girare il motore della Mercedes. Infine il grande salone, le cui tende scure non lasciavano filtrare che dei sottili raggi di luce.

Lafargue alzò gli occhi verso il primo piano e il suo sguardo si attardò sulle finestre dell'appartamento di Ève. Un chiarore delicato, una persiana socchiusa da cui sfuggivano le note di una musica esitante, un pianoforte, le prime battute di quel pezzo, *The Man I Love*...

Lafargue represse un gesto d'irritazione e, con passi bruschi, penetrò all'interno della villa sbattendo la porta, correndo quasi fino alla scala di cui salì senza fiato i gradini. Arrivato al piano strinse il pugno, poi si contenne e si rassegnò a bussare dolcemente con l'indice ricurvo.

Girò i tre chiavistelli che, dall'esterno, bloccavano la porta d'ingresso dell'appartamento dove viveva colei che si ostinava a restare sorda al suo richiamo.

Senza far rumore, richiuse la porta e avanzò in direzione del boudoir. La stanza era immersa nell'oscurità, solo l'abat-jour poggiato sul pianoforte diffondeva una luce tenue. In fondo alla camera vicina al boudoir, la cruda

VISIT…

luce al neon del bagno indicava con una macchia di un bianco vivo l'estremità dell'appartamento.

Nella penombra, si diresse verso l'impianto stereofonico e annullò il volume, interrompendo le prime note della melodia che, sul disco, seguiva a *The Man I Love.*

Dominò la sua collera prima di sussurrare con tono neutro, esente da rimproveri, un'osservazione comunque aspra riguardo alla durata ragionevole di una seduta al trucco, la scelta di un abito, la selezione dei gioielli adatti al tipo di serata a cui lui ed Ève erano stati invitati...

Avanzò poi fino al bagno e soffocò un'imprecazione quando vide la giovane donna abbandonarsi in uno spesso bozzolo di schiuma azzurrina. Sospirò. Il suo sguardo incrociò quello di Ève; la sfida che gli sembrò di leggervi lo fece sogghignare. Scosse la testa, quasi divertito da quegli infantilismi, prima di lasciare l'appartamento...

Ritornato nel salone, al pianterreno, si servì uno scotch al bar sistemato vicino al camino e bevve il bicchiere d'un colpo. L'alcol gli bruciò lo stomaco e il viso gli si riempì di tic. Andò allora all'interfono collegato con l'appartamento di Ève, premette il tasto e si raschiò la gola prima di urlare, la bocca schiacciata contro la griglia di plastica: «Per favore, sbrigati, puttana!»

Ève sussultò violentemente quando i due altoparlanti da trecento watt incassati nei tramezzi del boudoir propagarono a tutto volume l'urlo di Richard.

Rabbrividì, prima di uscire senza fretta dall'enorme vasca da bagno circolare per infilarsi un accappatoio di spugna. Venne a sedersi davanti alla toletta e iniziò a truccarsi, manovrando la matita per gli occhi con piccoli gesti rapidi.

Guidata da Roger, la Mercedes lasciò la villa del Vésinet per raggiungere Saint-Germain. Richard osservava Ève, indolente al suo fianco. Lei fumava con noncuranza, portandosi con regolarità il bocchino d'avorio alle labbra sottili. Le luci della città penetravano per lampi intermittenti all'interno dell'automobile e s'impigliavano in sprazzi di luce fugace sull'abito aderente di seta nera.

Ève si reggeva con il collo reclinato all'indietro e Richard non poteva vederne il viso, rischiarato solo dal rosseggiare breve della sigaretta.

Non si trattennero a quel garden-party organizzato da un affarista qua-

lunque che teneva così a manifestare la propria esistenza dinanzi all'aristocrazia dei dintorni. Passeggiarono - Ève al braccio di Richard - in mezzo agli invitati. Un'orchestra sistemata nel parco distillava una musica dolce. Alcuni gruppi si formavano in prossimità dei tavoli e dei buffet disseminati lungo i viali.

Non poterono evitare una o due sanguisughe mondane e dovettero bere qualche coppa di champagne brindando alla salute del padrone di casa. Lafargue incontrò diversi colleghi, tra cui un membro del Consiglio dell'Ordine; si fece fare le congratulazioni per il suo ultimo articolo sulla "Revue du praticien". Nel corso della conversazione, promise perfino che avrebbe partecipato a una conferenza sulla chirurgia plastica al seno quando ci fossero state future riunioni tra gli specialisti. Più tardi, si maledisse per essersi fatto incastrare in quel modo quando avrebbe potuto opporre un gentile rifiuto alla richiesta che gli era stata rivolta.

Ève si tenne in disparte, sembrava sognante. Assaporava gli sguardi concupiscenti che qualche invitato si arrischiava a indirizzarle e si deliziava a rispondere con una smorfia di disprezzo pressoché impercettibile.

Lasciò un istante Richard per avvicinarsi all'orchestra e chiedere che eseguissero *The Man I Love.* Nel momento in cui risuonarono le prime battute, dolci e languide, era di ritorno vicino a Lafargue. Un sorriso beffardo le spuntò sulle labbra quando il dolore si fece strada sul viso del medico. Lui la prese delicatamente per la vita per spingerla un po' in disparte. Il sassofonista iniziò un assolo lamentoso e Richard dovette contenersi per non prendere a schiaffi la compagna.

Salutarono il padrone di casa verso mezzanotte, e raggiunsero nuovamente la villa del Vésinet. Richard accompagnò Ève fino alla sua stanza. Seduto sul divano la guardò svestirsi, prima meccanicamente, poi con languore, standole di fronte, fissandola con ironia.

I pugni sui fianchi, le gambe divaricate, lei si piantò di fronte a lui, il vello del pube all'altezza del suo viso. Richard scrollò le spalle e si alzò per andare a prendere un cofanetto color madreperla sistemato su una mensola della libreria. Ève si allungò su una stuoia posata per terra. Lui si accoccolò a gambe incrociate vicino a lei, aprì il cofanetto e ne tirò fuori una lunga pipa, così come la carta argentata che conteneva le palline unte.

Un'ora più tardi, la lasciò dopo aver chiuso a doppia mandata i tre chiavistelli dell'appartamento. Tornato in camera sua, si spogliò a sua volta e contemplò a lungo il suo volto grigiastro allo specchio. Sorrise alla sua immagine, ai suoi capelli bianchi, alle rughe numerose e profonde che gli

solcavano il viso. Tese davanti a sé le mani aperte, poi chiuse gli occhi e accennò il gesto di lacerare un oggetto immaginario. Finalmente coricato, si rigirò per ore prima di addormentarsi il mattino presto.

2.

Line, la cameriera, era in ferie, e fu Roger che quella domenica preparò la colazione. Bussò parecchio alla porta della stanza di Lafargue prima di ottenere una risposta.

Richard mangiò con appetito, mordendo a grossi bocconi i croissant freschi. Si sentiva di un umore ottimo, quasi giocoso. Si infilò un paio di jeans, una camicia di tela leggera, calzò dei mocassini e uscì a fare un giro nel parco.

I cigni nuotavano in lungo e in largo sullo specchio d'acqua. Si avvicinarono alla riva quando Lafargue apparve nel boschetto di lillà. Lanciò loro qualche cantuccio di pane, si accoccolò per dargli da mangiare dalla mano.

Poi camminò all'interno del parco; i cespugli di fiori coloravano con macchie vive la distesa verde del prato appena tagliato. La strada, e anche le ville nei dintorni, erano nascoste allo sguardo da un muro che faceva il giro completo della proprietà.

Accese una sigaretta bionda, tirò una boccata prima di sogghignare, e ritornò verso la casa. Nel locale di servizio, Roger aveva disposto sul tavolo il vassoio della colazione destinato a Ève. Nel salone, Richard spinse il tasto dell'interfono e, a pieni polmoni, urlò: «COLAZIONE! IN PIEDI!» Poi salì al piano superiore.

Aprì i chiavistelli e s'inoltrò nella stanza; Ève dormiva ancora, nel grande letto a baldacchino. Il suo viso emergeva appena dalle lenzuola, e la chioma bruna, spessa e mossa, formava una macchia nera sul raso malva.

Lafargue si sedette sul bordo del letto, appoggiò il vassoio vicino a Ève. Lei immerse appena le labbra nel bicchiere di succo d'arancia, e iniziò a mangiare cupamente un biscotto ricoperto di miele.

«Siamo al 27...» disse Richard. «Oggi è l'ultima domenica del mese. L'ha dimenticato?»

Ève scosse debolmente la testa, senza guardare Richard. I suoi occhi erano vuoti.

«Bene,» riprese lui, «ci muoviamo fra tre quarti d'ora!»

Lasciò l'appartamento. Di ritorno nel grande salone, si avvicinò all'interfono e gridò: «Ho detto tre quarti d'ora, hai capito?»

Ève si era irrigidita per sopportare la voce amplificata dalle casse.

La Mercedes aveva viaggiato per tre ore prima di lasciare l'autostrada e prendere una piccola provinciale sinuosa. La campagna normanna crollava dal torpore sotto il sole dell'estate. Richard si servì un'acqua tonica ghiacciata e propose un rinfresco a Ève che sonnecchiava con gli occhi socchiusi. Lei rifiutò il bicchiere che lui le porgeva. Lui richiuse lo sportello del minifrigo.

Roger guidava velocemente ma con maestria. Poco dopo parcheggiò la Mercedes all'entrata di un castello ai confini di un paesino. Un tratto di foresta molto fitta circondava la proprietà di cui alcune dépendance, protette da un cancello, si avvicinavano alle prime case del paese. Seduti sullo spiazzo, gruppi di passanti assaporavano il sole. Delle donne in camicetta bianca circolavano tra loro, le braccia ingombre di vassoi carichi di boccali multicolori.

Richard ed Ève salirono la rampa di scale che conduceva all'entrata, poi si diressero verso lo sportello dietro cui troneggiava l'imponente addetta all'accoglienza. Questa sorrise a Lafargue, strinse la mano di Ève e chiamò un infermiere. Dietro di lui, Richard ed Ève presero un ascensore che si arrestò al terzo piano. Un lungo corridoio si apriva su una prospettiva rettilinea, inframmezzata di rinforzi dove erano collocate delle porte munite di uno spioncino rettangolare di plastica traslucida. Senza dire una parola, l'infermiere aprì la settima porta a sinistra a partire dall'ascensore. Si scostò per lasciare entrare la coppia.

Una donna era seduta sul letto, una donna molto giovane, malgrado le rughe e le spalle curve. Offriva lo spettacolo penoso di un invecchiamento prematuro, venuto a scavare dei solchi profondi su un viso ancora infantile. I capelli in disordine formavano una zazzera spessa, irta di ciuffi ribelli. Gli occhi, attoniti, ruotavano in tutte le direzioni. La pelle era cosparsa di croste nerastre. Il labbro inferiore tremava spasmodicamente, e il busto oscillava lento, avanti e indietro, regolare come un metronomo. Non portava che una camicia di tela blu, senza tasche. I suoi piedi nudi navigavano in delle pantofole con i pompon.

Non sembrava aver notato l'ingresso dei visitatori. Richard si sedette accanto a lei e le prese il mento per girarle il viso verso di sé. La donna era docile, ma niente nella sua espressione né nei suoi gesti lasciava trasparire l'accenno di un sentimento o di un'emozione.

Richard le passò un braccio intorno alle spalle e l'attirò contro di sé. Ève, in piedi vicino al letto, guardava il paesaggio attraverso la finestra dai vetri rinforzati.

«Viviane,» mormorò Richard, «Viviane, piccola mia...»

D'improvviso si alzò, afferrò Ève per un braccio. La costrinse a girarsi verso Viviane che aveva ripreso a oscillare, lo sguardo stravolto.

«Dàlle...» le disse in un soffio.

Ève aprì la borsa per cavarne una scatola di cioccolatini ripieni. Si chinò e la tese a quella donna, Viviane.

Con gesti convulsi Viviane se ne impadronì, strappò il coperchio e, avidamente, si mise a divorare i cioccolatini, tutti, uno dopo l'altro. Richard la osservava, inebetito.

«Bene, è sufficiente...» sospirò Ève.

E sospinse dolcemente Richard fuori dalla stanza. L'infermiere aspettava nel corridoio; richiuse la porta, mentre Ève e Richard si dirigevano all'ascensore.

Ritornarono allo sportello per scambiare qualche parola con l'addetta all'accoglienza. Poi Ève fece segno all'autista che, addossato alla Mercedes, leggeva "L'Equipe". Richard ed Ève si sistemarono sul sedile posteriore e l'automobile s'immise nella provinciale che portava all'autostrada, così da ritornare nella regione parigina e, finalmente, nella villa del Vésinet.

Richard aveva chiuso Ève nell'appartamento al primo piano e congedato i domestici per il resto della giornata. Si riposò nel salone, piluccando i piatti freddi che aveva servito Line prima di andarsene. Erano quasi le cinque quando s'installò al volante della Mercedes e filò verso Parigi.

Parcheggiò vicino alla Concorde e penetrò in un palazzo in via Godot-de-Mauroy. Con il suo mazzo di chiavi in mano, salì i tre piani di scale con passo rapido. Aprì la porta di un monolocale spazioso. Il centro della stanza era occupato da un grande letto rotondo coperto di lenzuola di raso color malva, e le pareti erano adorne di qualche incisione erotica.

Sul comodino era appoggiato un telefono dotato di segreteria. Richard avviò la cassetta e ascoltò le chiamate. Ce n'erano state tre durante gli ultimi due giorni. Delle voci rauche, dal fiato corto: delle voci di uomini che lasciavano un messaggio destinato a Ève. Annotò gli orari degli appuntamenti proposti. Uscì dal monolocale, scese rapidamente in strada e rimontò in macchina. Tornato al Vésinet, si diresse verso l'interfono e, con voce dolciastra, chiamò la giovane donna.

«Ève, mi senti? Tre! Stasera!»

Salì al piano superiore.

Lei era nel boudoir, occupata a dipingere un acquerello. Un paesaggio sereno, affascinante, una radura inondata di luce e, al centro della tela, a carboncino nero, il viso di Viviane. Richard scoppiò in una grande risata, afferrò un flacone di smalto rosso sulla toletta e ne versò il contenuto sull'acquerello.

«Dunque, lei non cambierà mai?» mormorò.

Ève si era alzata e, metodicamente, metteva in ordine i pennelli, i colori, il cavalletto. Richard l'attirò verso di sé e, con il viso che quasi toccava quello di lei, sussurrò: «La ringrazio, dal profondo del cuore, per questa docilità che la conduce a piegarsi al mio desiderio...»

I tratti di Ève si contrassero; dalla gola le sgorgò un lungo gemito, sordo e grave. Poi, un lampo di collera nel suo sguardo.

«Lasciami, porco di un ruffiano!»

«Ah! Molto divertente! Sì! Le assicuro che è affascinante, nei momenti in cui si rivolta...»

Lei si era liberata dalla sua stretta. Si rimise in ordine i capelli, i vestiti.

«Bene,» disse, «questa sera? Lo desidera davvero? Quando andiamo?»

«Ma... subito!»

Non scambiarono una parola durante il tragitto. Sempre senza parlare, si ritrovarono nel monolocale di via Godot-de-Mauroy.

«Si prepari, non dovrebbero tardare,» ordinò Lafargue.

Ève aprì un armadio e si svestì. Mise a posto i suoi abiti prima di travestirsi grazie all'aiuto degli stivali neri a metà coscia, di una gonna di cuoio e delle calze a rete. Si truccò il viso - cipria bianca, rossetto scarlatto - e si sedette sul letto.

Richard uscì dal monolocale per entrare in quello accanto. Su una delle pareti, uno specchio senza stagno permetteva di osservare in segreto quanto accadeva nella stanza in cui Ève aspettava.

Il primo cliente, un commerciante sulla sessantina asmatico, rosso d'apoplessia, arrivò poco più di mezz'ora dopo. Il secondo soltanto verso le nove, un farmacista di provincia che veniva a trovare Ève a intervalli regolari e si accontentava di vederla circolare nuda nello spazio angusto della stanza. Il terzo infine, che Ève dovette far pazientare dopo che questi, con tono affannato, aveva chiesto al telefono di poterla incontrare. Un rampollo di buona famiglia, un omosessuale inibito, che si agitava mentre cam-

minava, proferendo degli insulti e masturbandosi mentre Ève lo accompagnava nei suoi spostamenti tenendogli la mano.

Richard, dietro lo specchio, esultava di quello spettacolo, ridendo in silenzio, oscillando su una sedia a dondolo, applaudendo a ogni smorfia di disgusto della giovane donna.

Quando fu tutto finito, la raggiunse. Lei abbandonò i suoi abiti di cuoio per indossare di nuovo un tailleur dal taglio sobrio.

«Era perfetto! Lei è sempre perfetta... Meravigliosa e paziente! Venga,» mormorò Richard.

La prese per un braccio per portarla a cenare in un ristorante slavo. Riempì di denaro i musicisti dell'orchestra tzigana accalcati intorno al loro tavolo, il denaro recuperato sul comodino dopo che i clienti di Ève ve l'ebbero depositato in cambio del servizio svolto.

... Ricordati. Era una sera d'estate. Faceva un caldo abominevole, umido, un fardello insopportabile. Un temporale che tardava a venire. Tu hai preso la moto, per filare via nella notte. L'aria della notte, pensavi, mi farà bene. Andavi veloce. Il vento ti gonfiava la camicia, ne sollevava i lembi che schioccavano. Degli insetti ti si schiantavano sugli occhiali, sul viso, ma non avevi più caldo. C'è voluto parecchio tempo prima che ti preoccupassi per la presenza di quei due fari bianchi, che bucavano l'oscurità sulla tua scia. Due occhi elettrici, puntati su di te, che non ti lasciavano più. Inquieto, hai spinto a fondo il motore del 125, ma l'automobile che ti pedinava era potente. Non ha avuto alcuna difficoltà a mantenersi dietro di te.

Tu zigzagavi nella foresta, dapprima ansioso, poi spaventato di fronte all'insistenza di quello sguardo che non ti abbandonava. Nello specchietto retrovisore hai potuto vedere che il conducente era solo. Non sembrava volertisi avvicinare.

L'acquazzone è arrivato, finalmente. Una pioggia dapprima sottile, poi battente. Di curva in curva, la macchina riappariva. Fradicio d'acqua, sei rabbrividito. La spia della benzina del 125 si è messa a lampeggiare pericolosamente. Non ce n'era che per qualche chilometro. A girare e girare ancora nella foresta, ti eri perso. Non sapevi più che direzione prendere per raggiungere il villaggio più vicino.

La carreggiata era sdrucciolevole, hai rallentato. D'un tratto, la macchina si è avvicinata, superandoti quasi, tentando di farti slittare verso la banchina.

Tu hai frenato, la moto ha fatto un testacoda. Riavviando il motore per

ripartire in direzione opposta, hai sentito lo stridore dei suoi freni: anche lui aveva virato, e ti seguiva sempre. Era notte fonda, e gli scrosci d'acqua che cadevano dal cielo t'impedivano di distinguere la strada davanti a te.

Improvvisamente ti sei immesso nella strada di fronte per conquistare una scarpata sperando di tagliare attraverso il sottobosco, ma il fango ti ha fatto slittare. Il 125 era coricato sul fianco, e il motore si è spento. Hai tentato di risollevarlo, non era facile.

Di nuovo in sella, hai spinto sul pedale ma non c'era più benzina. Una torcia potente ha illuminato il sottobosco. Il fascio di luce ti ha sorpreso mentre correvi per metterti al riparo di un tronco d'albero. Nel gambale del tuo stivale destro hai palpato la lama del coltello, quel pugnale della Wehrmacht che ti portavi sempre addosso...

Sì, anche la macchina si era fermata sulla strada, e hai sentito il tuo ventre annodarsi scorgendo quella figura massiccia imbracciare un fucile. La canna era rivolta verso di te. La detonazione si è mescolata al fragore dei tuoni. La torcia era appoggiata sul tetto dell'automobile. Si è spenta.

Hai corso, a perdifiato. Ti laceravi le mani scostando la sterpaglia per liberare il passaggio. Di tanto in tanto la torcia si riaccendeva, un lampo di luce che spuntava di nuovo, dietro di te, illuminando la tua fuga. Tu non sentivi più niente, il tuo cuore batteva forte; una crosta di fango, sugli stivali, appesantiva la tua corsa. Nel pugno, tenevi stretto il coltello.

Quanto tempo è durato l'inseguimento? Col fiato corto, saltavi al disopra dei tronchi abbattuti, nel buio. Un ceppo rasente al suolo ti ha fatto barcollare e sei caduto sulla terra inzuppata. Disteso nel fango, hai sentito quel grido: un ruggito. Lui ti è balzato sul polso, schiacciandoti la mano con il tacco dello stivale. Tu hai lasciato la presa sul coltello. Poi lui sì è abbattuto su di te, le sue mani si sono inchiodate alle tue spalle, una è risalita verso la tua bocca, l'altra ti ha serrato il collo mentre il suo ginocchio ti urtava contro i reni. Hai tentato di mordergli il palmo della mano, ma i denti non hanno incontrato che una zolla di terra.

Ti teneva inarcato contro di lui. Siete rimasti così, saldati l'uno all'altro, nell'oscurità... La pioggia è cessata.

3.

Alex Barny riposava sulla branda, nella stanza mansardata. Non faceva niente, nient'altro che aspettare. Il canto delle cicale che riempiva la macchia provocava un baccano ossessionante. Dalla finestra Alex vedeva le

sagome storte dei tronchi di olivo che si torcevano nella notte, irrigiditi in pose bizzarre; con la manica della camicia si asciugò la fronte imperlata di un sudore acre.

La lampadina spoglia, sospesa a un filo, attirava nugoli di moscerini; ogni quarto d'ora, Alex veniva preso da un accesso di rabbia e cospargeva gli insetti di una nuvola d'insetticida. Sul suolo di cemento si stendeva un'ampia aureola nerastra di cadaveri, costellata di minuscoli punti rossi.

Alex si alzò con fatica e zoppicando, appoggiato a un bastone, uscì dalla stanza per dirigersi verso la cucina della fattoria perduta nella campagna, da qualche parte tra Cagnes e Grasse.

Il frigorifero era pieno di vettovaglie varie. Alex prese una lattina di birra, strappò la linguetta e bevve. Fece un rutto potente, aprì una seconda lattina e uscì di casa. In lontananza, al disotto delle colline irte di olivi, il mare brillava al chiaro di luna, scintillando sotto un cielo privo di nuvole.

Alex fece qualche passo, con circospezione. La coscia lo faceva soffrire, delle brevi fitte dolorose. La benda gli comprimeva la carne. Da due giorni non c'era più pus; ma la ferita tardava a richiudersi. Il proiettile aveva attraversato le masse muscolari, risparmiando per miracolo l'arteria femorale e l'osso.

Alex si appoggiò con una mano contro un tronco di olivo e urinò, aspergendo con il getto una colonna di formiche occupate a trasportare una spaventosa quantità di rametti.

Si rimise a bere succhiando dalla lattina di birra, riempiendosi la gola di schiuma; la sputò. Si sedette sulla panca della veranda, ansimando, ruttando di nuovo. Dalla tasca dei pantaloncini tirò fuori un pacchetto di Gauloises. La birra gli aveva inzaccherato la maglietta, già sudicia di grasso e polvere. Attraverso la stoffa si pizzicò il ventre, afferrando una piega di pelle tra il pollice e l'indice. Stava ingrassando. Dopo quelle tre settimane di inattività forzata, occupate unicamente a riposarsi e a mangiare, stava ingrassando.

Con il piede, schiacciò la superficie di carta di un giornale che datava da più di quindici giorni. Il tacco dello stivaletto ricoprì il viso esposto in prima pagina. Il suo. Un testo di una colonna in caratteri spessi, da cui si staccavano delle maiuscole ancora più grandi: il suo nome. Alex Barny.

In un'altra foto, più piccola, un tizio che cingeva le spalle di una donna, un bambino tra le braccia. Alex si raschiò la gola e sputò sul giornale. La saliva, che portava con sé qualche filo di tabacco, si allargò sul viso del bambino. Alex sputò di nuovo e questa volta non mancò il bersaglio, la

faccia del poliziotto che sorrideva alla sua famigliola. Quel poliziotto che adesso era morto...

Vuotò il resto della birra sul giornale; l'inchiostro si diluì, rendendo la foto sfocata, gonfiando la carta. Fu assorbito dalla contemplazione delle tracce di liquido che a poco a poco macchiavano la pagina. Poi la strappò con i piedi, calpestandola.

Un'ondata d'angoscia lo invase. Gli si velarono gli occhi, ma le lacrime non vennero; i singhiozzi che gli nascevano in gola si inaridirono, lasciandolo disorientato. Lisciò la benda della fasciatura, sistemò una piega, stringendo il tutto spostando la spilla da balia.

Le mani di piatto sulle ginocchia, restò lì, a guardare la notte. I primi giorni, quando era arrivato alla fattoria, aveva fatto una fatica enorme ad abituarsi alla solitudine. La ferita infettata gli procurava un po' di febbre, le orecchie gli ronzavano, una sensazione spiacevole che si mescolava con il canto delle cicale. Scrutava la macchia, e spesso gli sembrava di vedere un tronco muoversi; i rumori della notte lo rendevano inquieto. Aveva sempre il revolver in mano, oppure, quando era disteso, appoggiato sul ventre. Ebbe paura di impazzire.

Il sacco che conteneva le banconote era ai piedi del letto. Lasciava penzolare un braccio al disopra del montante di ferro e immergeva la mano tra le mazzette, le girava, le palpava, felice di quel contatto.

Aveva dei momenti di euforia, di frequente scoppiava a ridere dicendosi che, dopotutto, non poteva succedergli niente. Non lo avrebbero ritrovato. Qui, era al riparo. Non c'erano case vicine a meno di un chilometro. C'erano dei turisti olandesi o tedeschi che avevano comprato delle fattorie in rovina e passavano lì le vacanze. Oppure degli hippy, come greggi di capre. Nulla che dovesse temere! Durante il giorno, osservava talvolta la strada e i paraggi con il binocolo. I turisti facevano delle grandi passeggiate a piedi, cogliendo fiori. I bambini erano sorprendentemente biondi, due bambine, un ragazzino più grande. La madre prendeva il sole, nuda sul tetto piatto della casa, laggiù. Alex la spiava, e si massaggiava mugolando il cavallo dei pantaloni.

Rientrò nella camera da pranzo per prepararsi una frittata. Mangiò dalla padella stessa, intingendo del pane nei residui liquidi. Poi giocò a freccette, ma presto le andate e i ritorni necessari per recuperarle dopo ogni tiro lo stancarono. C'era anche un flipper, che funzionava all'inizio del suo soggiorno ma che dopo una settimana si era rotto.

Collegò la Tv. Esitò tra un western su Fr3, e uno spettacolo di varietà sul primo canale. Il western raccontava la storia di un delinquente che era diventato giudice dopo aver terrorizzato un intero paese. Quel tizio era un pazzo, si portava a spasso un orso e la sua testa aveva una strana posizione, inclinata su un lato; il giudice-bandito era sopravvissuto a un'impiccagione... Alex azzerò il volume.

Di giudice, uno vero, con la toga rossa e quella specie di collo di pelliccia bianca, una volta ne aveva visto uno. Era al palazzo di giustizia di Parigi. Vincent ce lo aveva trascinato per assistere a un processo in Corte d'assise. Era un po' matto, Vincent, l'unico amico che avesse lui, Alex.

Adesso, Alex era nei guai. In una situazione del genere, pensava, Vincent saprebbe cosa fare... Come uscire da quel buco senza farsi prendere dagli sbirri, come far circolare le banconote, di sicuro registrate, come raggiungere un Paese straniero, e lì come sbrogliarsela per farsi dimenticare. Vincent parlava l'inglese, lo spagnolo...

E poi, all'inizio, Vincent non si sarebbe lasciato mettere in trappola così stupidamente. Avrebbe previsto le mosse della polizia, la telecamera nascosta nel soffitto che aveva filmato le imprese di Alex. E che imprese! L'ingresso urlando nell'agenzia, il revolver puntato sul cassiere...

A Vincent sarebbe venuto in mente di tenere il conto dei clienti abituali del lunedì, in particolare di quello sbirro, quel giorno sempre di riposo, che era arrivato alle dieci per ritirare dei contanti prima di fare delle compere al *Carrefour* vicino. Vincent avrebbe indossato un passamontagna, avrebbe sparato alla telecamera... Alex portava un passamontagna, ma lo sbirro glielo aveva strappato. Vincent non avrebbe aspettato per stendere quel tizio che aveva voluto recitare la parte dell'eroe...

Ma era stato Alex - per un istante pietrificato dallo stupore, una frazione di secondo prima di decidere: fare fuoco subito! - Alex che si era lasciato sorprendere, Alex che si era preso quel proiettile nella coscia, Alex che si era trascinato fuori grondando sangue, il sacco pieno di banconote in mano, no, davvero, Vincent se la sarebbe cavata meglio!

Vincent non era più lì. Nessuno sapeva dove si nascondesse. Era forse morto? In ogni caso, la sua assenza si era dimostrata disastrosa.

Eppure, Alex aveva imparato. Dopo la sparizione di Vincent, si era fatto dei nuovi amici che gli avevano procurato dei documenti falsi e quel nascondiglio perduto nella macchia, in provincia. Quasi quattro anni dopo la sparizione di Vincent, Alex si era trasformato. La fattoria del padre, il trattore, le mucche erano molto lontani. Era diventato buttafuori in un locale

notturno, a Meaux. Le sue manacce facevano talvolta dei danni, il sabato sera, tra i clienti avvinazzati e turbolenti. Alex aveva dei bei vestiti, un grosso anello, un'automobile. Quasi un signore!

E a forza di colpire per conto degli altri, si era detto che, dopotutto, se avesse colpito per sé, non sarebbe stato poi tanto male. Alex aveva colpito, colpito, colpito. La sera, tardi, a Parigi, nei quartieri alti, all'uscita dei locali, dei ristoranti... Una vera mietitura di portafogli, più o meno ben forniti, di carte di credito, così pratiche per regolare le fatture del suo guardaroba ora imponente.

Poi Alex ne aveva avuto abbastanza di picchiare così tanto, così spesso, per un rendimento tutto sommato irrisorio. In una sola volta, in banca, colpendo duro, avrebbe potuto dispensarsi dal colpire per il resto della vita.

Si era afflosciato su una poltrona, lo sguardo inchiodato sullo schermo del televisore in quel momento vuoto. Un topo passò squittendo lungo un battiscopa, vicinissimo alla sua mano. Con un gesto brusco allungò il braccio, il palmo aperto, e le sue dita si richiusero sul corpicino villoso. Sentiva battere il cuore minuscolo, impazzito. Si ricordò dei campi, delle ruote del trattore che stanavano i ratti, gli uccelli nascosti nelle siepi.

Si avvicinò il topo al viso e cominciò a stringere dolcemente. Le sue unghie affondavano nel pelo serico. Gli squittii si fecero più acuti.

Allora, rivide la pagina del giornale, i caratteri in grassetto, la sua foto prigioniera delle colonne piene di frottole dei giornalisti.

Si alzò, si avviò verso la scalinata esterna della casa e, con tutte le sue forze, lanciò il topo lontano, nella notte.

... C'era quel gusto di terra ammuffita nella tua bocca, tutto quel fango vischioso sotto di te, quel contatto tiepido e dolce contro il tuo busto - la tua camicia era strappata -, degli odori di muschio, di legno marcio. E poi la morsa delle sue mani intorno al tuo collo, sul tuo viso, delle dita contratte che ti tenevano prigioniero, quel ginocchio puntato contro i tuoi reni e su cui si appoggiava con tutto il suo peso, come se avesse voluto farti affondare nel terreno per farti scomparire.

Lui ansimava, riprendeva fiato. Tu non ti muovevi più; aspettare, semplicemente aspettare. Il pugnale era lì, nell'erba, da qualche parte sulla destra. Bisognerà pure che, di qui a qualche secondo, allenti la sua stretta. Allora, con un colpo di reni, potrai disarcionarlo, farlo cadere, impadronirti del coltello e ucciderlo, ucciderlo, aprirgli il ventre, a questo farabutto!

Chi era? Un pazzo? Un sadico che rimorchiava nella foresta? Dopo dei lunghi momenti siete rimasti immobili tutti e due, dolorosamente allacciati nel fango, sorvegliando il vostro respiro nella notte. Ti voleva uccidere? Violentarti prima?

La foresta era silenziosa, inerte, come svuotata d'ogni vita. Lui non diceva niente, respirava con più calma. Lu attendevi un gesto. La sua mano si dirigeva verso il tuo basso ventre? Qualcosa del genere... A poco a poco sei riuscito a dominare il tuo terrore, ti sapevi pronto a lottare, ad affondargli le dita negli occhi, a cercargli la gola per mordere. Ma non succedeva niente. Eri lì, sotto di lui, in attesa.

Allora, lui ha riso. Una piccola risata gioiosa, sincera, puerile. Una risata da bambino cui si è appena dato il regalo di Natale. La risata sì è esaurita. Hai sentito la sua voce, impostata, neutra.

«Non aver paura di niente, piccolo, non ti farò del male...»

La sua mano sinistra ha lasciato la presa sul tuo collo per accendere la torcia. Il pugnale era proprio là, piantato nell'erba, a venti centimetri appena. Ma, con il piede, lui ha spinto ancora più forte sul tuo polso prima di lanciare il coltello lontano. La tua ultima possibilità... Ha appoggiato la torcia per terra e, afferrandoti per i capelli, ti ha girato il viso verso il raggio di luce gialla. Eri accecato. Ha parlato, di nuovo.

«Sì... sei proprio tu!»

Il suo ginocchio ti pesava sempre di più sulla schiena. Hai gridato, ma ti ha premuto un fazzoletto profumato sulla faccia. Hai lottato per non sprofondare, ma quando piano piano ha allentato la stretta, eri già intorpidito. Un grande torrente nero, gorgogliante, ti veniva incontro.

Ci hai messo parecchio per emergere dal torpore. I tuoi ricordi erano vaghi. Avevi fatto un incubo, un sogno orribile, nel tuo letto?

No, tutto era buio come la notte del sonno, ma adesso ti eri svegliato per bene. Hai gridato, a lungo. Hai tentato di muoverti, di risollevarti.

Ma delle catene ti bloccavano i polsi, le caviglie, non accordando loro che una libertà di movimento molto ridotta. Nell'oscurità, hai palpato il suolo sul quale eri disteso. Un terreno duro, coperto da una specie di tela cerata. E dietro un muro, tappezzato di muschio. Le catene vi erano sigillate, solidamente. Le hai strattonate, poggiando un piede contro il muro, ma avrebbero potuto resistere a una trazione ben più forte.

È soltanto allora che ti sei reso conto della tua nudità. Eri nudo, legato a un muro con delle catene. Ti sei palpato il corpo, febbrilmente, cercando piaghe la cui sofferenza poteva essere restata muta. Ma la tua pelle, fine,

era liscia, indolore.

Non faceva freddo in quella stanza buia. Eri nudo, ma non avevi freddo. Hai chiamato, gridato, ruggito... Poi hai pianto, sbattendo i pugni contro il muro, scuotendo le tue catene, urlando di rabbia impotente.

Ti è sembrato di piangere per delle ore. Li sei seduto per terra, sulla tela cerata. Hai pensato che ti avessero drogato, che tutto non fosse altro che un'allucinazione, un delirio... O che fossi morto, quella notte, sulla strada, in moto, il ricordo della tua morte al momento ti sfuggiva ma sarebbe tornato, forse? Sì, era questa la morte, essere incatenati nel buio, non sapere più nulla...

Ma no, eri vivo. Hai urlato, di nuovo. Il sadico ti aveva catturato nella foresta: eppure non ti aveva fatto alcun male, no, nessuno.

Sono diventato pazzo... È quello che hai pensato, anche. La tua voce era debole, rotta, rauca, la tua gola secca, non potevi più gridare.

Allora, hai avuto sete.

Hai dormito. Al risveglio, la sete era là, acquattata nel buio, ad aspettarti. Aveva vegliato, paziente, sul tuo sonno. Ti serrava la gola, tenace e perversa. Una polvere ruvida, spessa, che ti foderava la bocca, i cui granelli ti stridevano sotto i denti; non una semplice voglia di bere, no, tutta un'altra cosa, che non avevi mai conosciuto e il cui nome, sonoro e chiaro, schioccava come un colpo di frusta: la sete.

Hai tentato di pensare ad altro. Hai recitato delle poesie, a mente. Di tanto in tanto ti drizzavi per chiamare aiuto, battendo contro il muro. Urlavi: "Ho sete", poi mormoravi: "Ho sete", alla fine, non potevi che pensare: ho sete! Gemendo, hai implorato, supplicato che ti dessero da bere. Hai rimpianto di avere urinato, all'inizio, immediatamente. Avevi tirato al massimo le catene per pisciare lontano, così che l'angolo della tela appoggiato sul terreno che ti serviva da giaciglio restasse pulito. Creperò di sete, avrei dovuto bere il mio piscio...

Hai dormito, ancora. Delle ore, o soltanto qualche minuto? Impossibile rendertene conto, nudo, al buio, senza punti di riferimento.

Era passato parecchio tempo. Improvvisamente hai capito: c'era un errore! Ti avevano preso per qualcun altro, non eri tu che volevano torturare così. Allora hai messo insieme le tue ultime forze per urlare:

Signore, la supplico! Venga, lei si è sbagliato! Io sono Vincent Moreau! Lei si sbaglia! Vincent Moreau! Vincent Moreau!

Ti sei ricordato della torcia, nella foresta. Il fascio di luce gialla sul tuo viso, e la sua voce, sorda, che aveva detto: sei proprio tu!

Dunque eri proprio tu.

Parte seconda
Il veleno

1.

Quel lunedì mattina Richard Lafargue si svegliò di buonora. La sua giornata sarebbe stata piena. Appena alzato, fece qualche bracciata in piscina e colazione nel parco, assaporando il sole mattutino mentre scorreva distrattamente i titoli dei quotidiani.

Roger lo aspettava, al volante della Mercedes. Prima di andarsene andò a salutare Ève, ancora addormentata. La schiaffeggiò dolcemente per svegliarla. Lei si sollevò di soprassalto, stupefatta. Il lenzuolo era scivolato via e Richard osservò la curva graziosa del suo seno. La accarezzò con la punta dell'indice, risalendo dalle costole fino alla sommità dell'areola.

Lei non poté impedirsi di ridere, afferrò la sua mano e la diresse verso il ventre. Richard arretrò e lasciò la stanza. Sulla soglia, si voltò. Ève aveva respinto del tutto il lenzuolo e gli tendeva le braccia. Fu il suo turno di ridere.

«Idiota!» sibilò. «Crepi dalla voglia!»

Richard alzò le spalle, girò sui tacchi e sparì.

Una mezz'ora più tardi era in ospedale, nel centro di Parigi. Dirigeva un reparto di chirurgia plastica di fama internazionale. Ma vi trascorreva soltanto le mattine, riservando i suoi pomeriggi alla clinica di cui era proprietario, a Boulogne.

Si chiuse nel suo ufficio per studiare il fascicolo dell'intervento previsto per quel giorno. I suoi assistenti lo aspettavano con impazienza. Dopo essersi dato il tempo sufficiente per riflettere, s'infilò gli indumenti sterili ed entrò nel blocco operatorio.

La sala era sormontata da un anfiteatro a gradoni, separato dal blocco operatorio da un vetro. Gli spettatori, medici e studenti, attendevano numerosi; sentirono la voce di Lafargue, distorta dall'altoparlante, esporre il caso.

«Bene, abbiamo, sulla fronte e sulle guance, delle ampie placche di che-

loidi: siamo di fronte a un'ustione dovuta all'esplosione di una "borsa dell'acqua calda chimica"[1], la piramide nasale è praticamente inesistente, le palpebre sono distrutte, vedete qui dunque l'indicazione di una terapia per inserti di lembi di pelle a sezione cilindrica... Inseriremo dei brani prelevati sia dal braccio che dall'addome...»

Con l'aiuto di un bisturi, Lafargue già incideva dei larghi rettangoli di pelle sul ventre del paziente. Sopra di lui, il viso degli spettatori si pressava contro il vetro. Un'ora più tardi, poteva mostrare un primo risultato: dei lembi di pelle, cuciti a cilindro, partivano dal braccio e dal ventre dell'operato per ricongiungersi al viso devastato dalle bruciature. La loro doppia connessione avrebbe permesso poi di rigenerare il rivestimento facciale, del tutto rovinato.

Già portavano fuori il paziente. Lafargue allora si tolse la mascherina e concluse le sue spiegazioni.

«In questo caso, lo schema operatorio era condizionato dalla gerarchia delle urgenze. Va da sé che questo tipo d'intervento dovrà essere ripetuto numerose volte prima di ottenere un risultato soddisfacente.»

Ringraziò l'uditorio per l'attenzione e lasciò il blocco. Era oltre mezzogiorno. Lafargue si avviò verso un ristorante vicino; lungo il percorso, incrociò una profumeria. Entrò per comprare un flacone di profumo che contava di regalare a Ève la sera stessa.

Dopo pranzo, Roger lo condusse fino a Boulogne. Il consulto iniziava alle quattordici. Lafargue fece sfilare rapidamente i suoi pazienti: una giovane madre di famiglia che aveva con sé un figlio affetto da labbro leporino, una carrellata di nasi - il lunedì era il giorno dei nasi: nasi rotti, nasi prominenti, nasi deviati... Lafargue palpava il viso da un lato e l'altro dei setti nasali, mostrando foto del "prima e dopo". La maggior parte erano donne, ma veniva anche qualche uomo.

Quando i consulti furono finiti lavorò da solo, consultando le ultime riviste americane.

Roger venne a prenderlo alle diciotto.

---

[1] Si tratta di una piccola borsa di plastica a chiusura ermetica contenente acetato di sodio e acqua. L'acetato di sodio si scioglie quando la borsa viene scaldata a bagnomaria; una volta raffreddata, è sufficiente piegare una linguetta metallica di cui la borsa è dotata per disporre di una immediata fonte di calore. Il procedimento può essere ripetuto più volte [*N.d.T.*].

Tornato al Vésinet bussò alla porta di Ève, aprì i chiavistelli. Lei era al pianoforte, nuda, ed eseguiva una sonata senza sembrare accorgersi della presenza di Richard. Gli dava la schiena, seduta sullo sgabello. Le ciocche di capelli neri e mossi le ondeggiavano sulle spalle, premendo sulla tastiera dondolava la testa. Lui le ammirava la schiena, muscolosa e in carne, le fossette sui reni, le natiche... Improvvisamente lei interruppe la sonata, leggera e melliflua, per attaccare le prime battute di quel pezzo che Richard odiava. Canticchiò con voce rauca, forzando sulle note basse. *Some day, he'll come along, the man I love...* Marcò un accordo dissonante, interrompendo il pezzo, e fece ruotare lo sgabello con uno scatto di reni. Restava seduta di fronte a Richard, le gambe divaricate, i pugni sulle ginocchia, in un'oscena posa di sfida.

Per qualche secondo lui non poté staccare gli occhi dal vello bruno che le celava il pube. Lei aggrottò le sopracciglia e lentamente divaricò ancora di più le gambe, gemendo affondò un dito nella fessura del suo sesso socchiudendo le labbra.

«Basta così!» gridò lui.

Goffamente, le tese il flacone di profumo comprato la mattina. Lei lo squadrò con aria ironica. Lui appoggiò il pacco sul pianoforte e le lanciò una vestaglia, ordinandole di coprirsi.

Lei si alzò d'un tratto e, tutta sorrisi, si appiattì contro di lui, dopo aver rifiutato la vestaglia. Gli passò il braccio intorno al collo e strofinò il petto contro il busto di Richard. Lui dovette torcerle i polsi per liberarsi.

«Si prepari!» le ordinò. «La giornata è stata magnifica. Stiamo per uscire.»

«Mi vesto da puttana?»

Lui le saltò addosso e, con la mano, le serrò il collo, mantenendola a distanza. Ripeté il suo ordine. Lei soffocava per il dolore, tanto che presto dovette lasciarla andare.

«Mi perdoni,» farfugliò lui. «La prego, si vesta.»

Scese di nuovo al pianterreno, ansioso. Decise di calmarsi esaminando la posta. Detestava doversi occupare dei dettagli materiali della gestione della casa, ma dopo l'arrivo di Ève era stato indotto a licenziare la persona che prima incaricava di questi minimi lavori di segretariato.

Calcolò le ore supplementari dovute a Roger, le prossime ferie pagate di Line, si sbagliò sulle tariffe orarie, dovette ricominciare. Era ancora curvo sulle scartoffie quando Ève apparve nel salone.

Era splendida, in un vestito scollato di lamé nero; una collana di perle le

ornava il collo. Si chinò verso Richard e lui riconobbe sulla sua pelle pallida il profumo che le aveva appena regalato.

Lei gli sorrise e gli prese il braccio. Lui si sistemò al volante della Mercedes e procedette per qualche minuto prima di entrare nella foresta di Saint-Germain, ingombra di passanti attirati dalla dolcezza della sera. Lei gli camminava accanto, la testa appoggiata sulla sua spalla. All'inizio restarono in silenzio, poi lui le raccontò l'intervento della mattina.

«Che rottura di scatole...» canticchiò lei.

Lui si zittì, piuttosto seccato. Lei gli aveva preso la mano e lo osservava con aria divertita. Volle sedersi su una panca.

«Richard?»

Lui sembrava assente, dovette chiamarlo di nuovo. Le venne accanto.

«Vorrei vedere il mare... È così tanto tempo. Adoravo nuotare, lo sai. Una giornata, una sola, vedere il mare. Dopo, farò quello che vuoi...»

Lui alzò le spalle, spiegando che non era quello il problema.

«Ti prometto che non scapperò...»

«Le sue promesse non valgono niente! E fa già quello che voglio!»

Ebbe un gesto d'irritazione, poi le chiese di tacere. Camminarono ancora un po', fino al bordo dell'acqua. Alcuni ragazzi facevano windsurf sulla Senna.

Lei esclamò improvvisamente: «Ho fame!» e attese la risposta di Richard, che propose di portarla a cenare lì vicino, in un ristorante.

Si sedettero sotto un pergolato, un cameriere venne a prendere le ordinazioni. Lei mangiò con appetito; lui quasi non toccava i piatti. Lei s'innervosì sgusciando una coda d'aragosta, e poiché le riusciva a fatica, iniziò a fare delle smorfie infantili. Lui non poté impedirsi di ridere. Rise anche lei, e i tratti di Richard s'irrigidirono. Mio Dio, pensò lui, in certi momenti sembra quasi felice; è incredibile, ingiusto!

Ève aveva colto il cambio di atteggiamento di Lafargue e decise di approfittare della situazione. Gli fece segno di chinarsi verso di lei, e gli sussurrò all'orecchio...

«Richard, ascolta. Il cameriere, là in fondo, non mi toglie gli occhi di dosso dall'inizio della cena. Mi posso mettere d'accordo per più tardi...»

«Stia zitta!»

«Ma sì, vado in bagno, gli dò un appuntamento e mi faccio fottere dietro un cespuglio.»

Lui si era scostato da lei, che continuava a sussurrare più forte, sogghi-

gnando.

«No? Non vuoi? Se ti nascondi potrai vedere tutto, farò in modo di avvicinarmi a te. Guardalo, sbava dalla voglia...»

Lui le soffiò il fumo della sigaretta in pieno viso. Ma lei continuava a non tacere.

«No? Davvero? Così, velocemente, tirandomi su il vestito, eppure ti piaceva tanto, all'inizio.»

"All'inizio", in effetti, Richard portava Ève nei parchi - Vincennes o Boulogne - e la costringeva a darsi ai passanti della notte, osservando la sua umiliazione nascosto in un bosco. Poi, temendo una retata della polizia che sarebbe stata catastrofica, aveva affittato il monolocale di via Godot-de-Mauroy. Aveva iniziato a far prostituire Ève a intervalli regolari, due o tre volte al mese. Tanto bastava a placare il suo odio.

«Oggi,» disse, «ha deciso di essere insopportabile. .. Mi fa quasi pena!»

«Non ti credo!»

Mi provoca, si disse lui, vuole farmi pensare che si è sistemata comodamente nella melma in cui la faccio vivere, vuole farmi pensare che ci prova gusto ad avvilirsi...

Lei continuava il suo gioco, azzardando perfino un'eloquente strizzata d'occhio in direzione del cameriere che arrossì fino alle orecchie.

«Venga, ce ne andiamo! È durata abbastanza. Se ci tiene tanto a "farmi piacere", domani sera andremo a prendere nota dei suoi appuntamenti, o forse le chiederò di gironzolare un po' per i marciapiedi...»

Ève sorrise e gli prese la mano, per non mostrare imbarazzo; lui sapeva quanto tutti quegli accoppiamenti a pagamento le risultassero penosi e quanto soffrisse ogni volta che la costringeva a vendersi: a volte, in quei momenti, attraverso lo specchio senza stagno del monolocale, le vedeva gli occhi velarsi di lacrime, il viso scomporsi per il dolore trattenuto. Esultava allora di quella sofferenza che era il suo unico conforto...

Ritornarono alla villa del Vésinet. Lei corse attraverso il parco, si svestì velocemente e s'immerse nella piscina gridando di gioia. Giocava nell'acqua, scomparendo per delle rapide immersioni.

Quando uscì dalla vasca, lui l'avvolse in un ampio telo di spugna e la frizionò vigorosamente. Lei lo lasciava fare mentre guardava le stelle. Poi lui la riaccompagnò nel suo appartamento dove, come ogni sera, lei si allungò sulla stuoia. Preparò la pipa, le palline d'oppio, e le tese la droga.

«Richard,» mormorò lei, «sei veramente la più grande carogna che abbia mai conosciuto...»

Lui controllò che terminasse la sua dose quotidiana. Non aveva bisogno di costringerla, lei risentiva della mancanza già da parecchio tempo...

Dopo la sete è arrivata la fame. Alla gola secca, a quelle pietre dagli spigoli sporgenti che ti laceravano la bocca, si sono aggiunti dei dolori profondi, diffusi, nel ventre; delle mani che ti torcevano lo stomaco, riempiendolo di acidi e di crampi...

Era da giorni, oh, sì, per stare così male doveva essere trascorso parecchio tempo, era da giorni che imputridivi in quello sgabuzzino. Uno sgabuzzino? No... ti sembrava ora che la stanza in cui eri detenuto fosse abbastanza ampia, senza che lo potessi affermare con certezza. L'eco delle tue grida sui muri, i tuoi occhi abituati all'oscurità ti facevano quasi "vedere" le pareti della prigione. Deliravi continuamente, nel corso delle ore interminabili. Infiacchito sul tuo giaciglio, non ti alzavi più. A tratti ti accanivi contro le catene, mordevi il metallo con dei piccoli grugniti di bestia selvaggia.

Un giorno avevi visto un film, un documentario sulla caccia, le immagini penose di una volpe con la zampa incastrata in una tagliola che si era rosicchiata la carne, strappandola a brani, fino a quando la stretta della trappola era diventata più lenta. Allora l'animale era potuto fuggire, mutilato.

Tu, non potevi morderti i polsi o le caviglie. Erano comunque sanguinanti, a causa dell'incessante frizione della tua pelle contro il metallo. Era calda e gonfia. Se fossi stato ancora in grado di pensare, avresti avuto paura della cancrena, dell'infezione, della putrefazione che ti avrebbe invaso risalendoti dagli arti.

Ma tu non sognavi che dell'acqua, di torrente, di pioggia, di non importa cosa purché si potesse bere. Urinavi con grande fatica;i dolori ai reni, a ogni minzione, si facevano sempre più violenti. Un lungo bruciore che ti scendeva verso il sesso, liberando qualche goccia calda. Sprofondavi nei tuoi escrementi, incrostati sulla tua pelle.

Il tuo sonno, stranamente, era sereno. Dormivi pesantemente, stordito dalla fatica, ma il risveglio era atroce; popolato di allucinazioni. Delle creature mostruose ti spiavano nel buio, pronte a saltarti addosso per morderti. Credevi di sentire raschiare delle zampe artigliate sul cemento, dei ratti che aspettavano al buio, spiandoti con i loro occhi gialli.

Chiamavi Alex, e quel grido si riduceva a un raschio di gola. Se fosse stato lì, avrebbe sradicato le catene, avrebbe saputo come fare. Alex a-

vrebbe trovato una soluzione, un'astuzia da contadino. Alex! Doveva cercarti, dopo la tua scomparsa. Da quanto? QUANTO?

E Lui è arrivato. Un giorno o una notte, impossibile stabilirlo. Una porta, laggiù, dritto davanti a te, si è aperta. Un rettangolo luminoso che all'inizio ti ha accecato.

La porta si è richiusa ma Lui era entrato, la sua presenza riempiva lo spazio della prigione.

Tu trattenevi il fiato, spiando il minimo rumore, accoccolato contro il muro, terrorizzato come uno scarafaggio sorpreso in piena luce. Eri solo un insetto prigioniero di un ragno sazio, che ti conservava come scorta per un pasto futuro. Ti aveva catturato per assaporarti in piena quiete, quando gli sarebbe venuta la voglia di assaggiare il tuo sangue. Immaginavi le sue zampe villose, i suoi grandi occhi globulosi, implacabili, il suo ventre molle, rimpinzato di carne, vibrante, gelatinoso, e i suoi denti velenosi, la sua bocca nera che stava per succhiarti via la vita.

Bruscamente, un potente proiettore ti ha accecato. Lu eri là, unico attore sulla scena della tua morte prossima, preparato a recitare l'ultimo atto. Intravedevi una figura seduta su una poltrona, tre o quattro metri davanti a te. Ma il fascio del proiettore controluce t'impediva di distinguere i tratti del mostro. Aveva incrociato le gambe, giunto le mani sotto il mento, e ti contemplava, immobile.

Hai fatto uno sforzo sovrumano per risollevarti e, in ginocchio, compiendo il gesto di pregare, hai domandato da bere. Le parole ti si ingarbugliavano nella bocca. Le braccia tese verso di lui, imploravi.

Lui non si è mosso. Tu hai farfugliato il tuo nome: Vincent Moreau, un errore, signore, c'è un errore, io sono Vincent Moreau. E sei svenuto.

Quando hai ripreso i sensi, era scomparso. Allora, hai capito che cos'è la disperazione. Il proiettore era sempre acceso. Hai visto il tuo corpo, i foruncoli sulla tua pelle, gonfi di pus, le striature di sporcizia, i graffi causati dalle catene, le placche di merda secca che ti si incollavano alle cosce, le unghie smisuratamente lunghe.

La luce bianca e violenta ti faceva piangere. È trascorso ancora parecchio tempo prima che tornasse. Di nuovo, si è seduto sulla poltrona, di fronte a te. Ai suoi piedi aveva deposto un oggetto che tu hai riconosciuto subito. Un orcio... D'acqua? Tu eri in ginocchio, a quattro zampe, la testa bassa. Lui si è avvicinato. Ti ha versato l'acqua dall'orcio sulla testa, in un solo colpo. Tu hai lappato la pozza, per terra. Ti sei lisciato i capelli con

le mani tremanti per farne colare l'acqua che hai leccato sui palmi.

Lui è andato a prendere un altro orcio da cui hai bevuto avidamente. Allora, nel tuo ventre, un dolore violento si è fatto strada; e hai sentito colare, sotto di te, un lungo getto di diarrea liquida. Lui ti guardava. Non ti sei potuto girare verso il muro, per sfuggire ai suoi occhi. Accoccolato ai suoi piedi ti sei calmato, felice di aver bevuto. Non eri più niente, nient'altro che una bestia assetata, affamata e ferita. Una bestia che aveva portato il nome di Vincent Moreau.

Lui ha riso, di quel riso infantile che avevi già sentito nella foresta.

È tornato spesso per darti da bere. Ti sembrava immenso, nel fascio controluce del proiettore, e la sua ombra invadeva la stanza, enorme e minacciosa. Ma non avevi più paura, visto che ti dava da bere; era quella la prova, pensavi, del fatto che contava di conservarti in vita.

Più tardi, ti ha portato una gamella di latta, piena di una poltiglia rossastra dove galleggiavano delle polpette di carne. Ha immerso la mano nella gamella, ti ha afferrato i capelli per tirarti indietro la testa. Tu hai mangiato dalla sua mano, hai succhiato le sue dita che gocciolavano sugo. Era buono. Lui ti ha lasciato continuare il tuo pasto, bocconi, la faccia per metà immersa nella gamella. Non hai lasciato niente del pastone che il tuo padrone ti aveva dato.

Nel corso dei giorni, la poltiglia era sempre la stessa. Lui veniva nella tua prigione, ti dava la gamella e l'orcio, e ti guardava rimpinzarti. Poi se ne andava, ogni volta ridendo.

Tu riprendevi le forze, a poco a poco. Economizzavi un po' d'acqua per lavarti e facevi i tuoi bisogni nello stesso posto, a destra della tela cerata.

La speranza era tornata, insidiosa: il padrone teneva a te...

Alex sussultò violentemente. Un rombo di motore veniva a disturbare il silenzio della macchia. Guardò l'orologio: le sette del mattino. Sbadigliò, la bocca impastata, la lingua appesantita dall'alcol - birra e poi gin - ingurgitato durante la notte per riuscire a prendere sonno.

Afferrò il binocolo e lo puntò sulla strada. La famiglia di turisti olandesi si era ammucchiata al gran completo in una Land Rover, i bambini portavano delle palette e dei retini... La prospettiva di una giornata al mare. La giovane madre di famiglia era in bikini, e i seni pesanti tendevano il tessuto sottile del costume da bagno. Alex aveva un'erezione mattutina... Da quanto tempo non stava con una donna? Sei settimane almeno? Sì, l'ultima

era stata un'inserviente di fattoria. Una cosa già così lontana.

Si chiamava Annie, era un'amica d'infanzia. La rivedeva, con i suoi capelli rossi, le sue trecce, nel cortile della scuola. In un'altra esistenza quasi dimenticata, quella di Alex l'animale, di Alex lo zappaterra. Poco prima di assaltare la banca, aveva fatto visita ai suoi genitori, sempre contadini, loro!

Era entrato nel cortile della fattoria, un pomeriggio piovoso, con la sua macchina, una Ford dal motore rombante. Suo padre lo aspettava sulle scale di casa. Alex era fiero dei suoi abiti, delle sue scarpe, della sua tenuta da uomo nuovo, sbarazzatosi dell'odore fastidioso della terra.

Teneva appena un po' il muso, il padre. Non è un mestiere pulito, fare lo spaccone nei night-club. Ma doveva rendere bene: il figlio aveva uno stile! E le sue mani, le sue unghie curate, lo avevano sbalordito. Si era sforzato di fare un sorriso accogliente.

Si erano seduti tutti e due, uno di fronte all'altro, nell'ampio salone. Il padre aveva tirato fuori il pane, il salame, il pâté e il litro di rosso, poi aveva iniziato a mangiare. Alex si era accontentato di accendere una sigaretta, trascurando il vino servito in un bicchiere da senape. La madre li guardava, in piedi, in silenzio. C'erano anche Louis e René, i fattori. Di cosa potevano parlare? Del tempo che faceva, del tempo che avrebbe fatto? Alex si alzò, diede affettuosamente una pacca sulla spalla del padre prima di uscire nella strada principale del paese. Alle finestre delle case, le tende si muovevano furtivamente: di nascosto, si spiava il passaggio della canaglia, il figlio Barny...

Alex entrò nel *Café des Sports* e, per fare colpo sul pubblico, offrì una bevuta a tutti. Qualche vecchio giocava, sbattendo forte il pugno sul tavolo quando vi gettava le carte, e due o tre ragazzini trafficavano con un flipper. Alex era fiero del proprio successo. Strinse delle mani, bevve un bicchiere alla salute di tutti quanti.

In strada, incrociò Madame Moreau, la madre di Vincent. Era stata una bella donna, alta, slanciata, elegante, prima. Ma dopo la scomparsa del figlio si era incurvata di colpo, come rattrappita, e vestiva assai grossolanamente. La schiena inarcata, il passo strascicato, faceva la spesa al Familistère.

Tutte le settimane, non mancava la sua visita rituale alla gendarmeria di Meaux per chiedere a che punto fossero le ricerche a proposito del figlio. Dopo quattro anni, non c'era più speranza. Aveva fatto pubblicare su numerosi giornali degli annunci con la foto di Vincent, senza risultato. I gen-

darmi glielo avevano detto: di scomparse ce n'erano a migliaia in Francia, ogni anno, e spesso non si ritrovava niente. La moto di Vincent era in garage, dopo averla esaminata i gendarmi l'avevano restituita. Le impronte erano quelle di Vincent. Avevano ritrovato il mezzo che giaceva in una scarpata, la ruota anteriore fuori uso, senza benzina... Nella foresta, non avevano rilevato alcun indizio...

Alex aveva trascorso la notte in paese. La sera si ballava, era un sabato. Annie era là, sempre così rossa, un po' appesantita; lavorava al conservificio di fagioli, nel paese vicino... Alex aveva ballato un lento con lei, prima di portarla nel bosco. Avevano fatto l'amore nella sua macchina, scomodamente allungati sui sedili reclinabili.

L'indomani Alex se n'era andato, dopo aver abbracciato i suoi vecchi. Otto giorni più tardi, assaltava la succursale del Credito agricolo e ammazzava lo sbirro. In paese, tutti dovevano aver conservato il giornale con la foto di Alex in prima pagina e quella del poliziotto in famiglia.

Alex disfece la medicazione: la cicatrice era calda, i lembi della piaga rosso vivo. Sparse sulla coscia la polvere che gli aveva dato il suo amico e poi rifece la fasciatura stringendo forte la benda, dopo averla cambiata.

Il suo membro era sempre eretto, anch'esso quasi dolorosamente. Con rabbia, si masturbò pensando ad Annie. Non ne aveva mai avute abbastanza, di ragazze. Bisognava che le pagasse. Quando Vincent era ancora lì, tutto andava meglio. Vincent rimorchiava ragazze a carrettate. Andavano spesso a ballare, insieme. Vincent danzava, invitava tutte le squinzie dei dintorni. Alex si piazzava al bar e beveva birra. Guardava Vincent all'opera. Vincent sorrideva alle ragazze, con il suo bel sorriso. Sembrava il più affidabile degli uomini. Faceva un movimento gentile con la testa, una sorta d'invito, e le sue mani correvano lungo le loro schiene, dalle anche alle spalle, carezzevoli. Le riaccompagnava al bar per presentarle ad Alex.

Quando tutto andava bene, ad Alex toccava dopo Vincent, ma non sempre funzionava. Alcune facevano le smorfiose. Non ne volevano sapere di Alex, così forte, peloso come un orso, robusto, solido... No, loro preferivano Vincent, mingherlino e glabro, fragile, Vincent e la sua bella faccia.

Alex si masturbava, perduto nei ricordi. La sua memoria, vacillante e affaticata, gli mostrava, come in una sfilata veloce, tutte le donne che avevano così diviso. E Vincent, pensava, quel farabutto di Vincent mi ha abban-

donato: forse è in America, a sbattersi le attrici del cinema!

La fotografia di una donna nuda - un'illustrazione di calendario - copriva il muro dipinto a calce, accanto al letto. Alex chiuse gli occhi e lo sperma gli colò nella mano, caldo e cremoso. Si asciugò con una benda e scese in cucina per preparare un caffè, che fece molto forte. Mentre l'acqua si riscaldava, si passò la testa sotto il rubinetto scostando le pile di asciugamani sporchi che ingombravano il lavello.

Bevve lentamente dalla tazza fumante, mordicchiando il resto di un panino. Fuori, il caldo era soffocante, il sole già alto nel cielo. Alex collegò la radio, Rtl, per ascoltare i giochi, *La valigia* con Drucker. Se ne fotteva della Valigia ma era divertente sentire quei disgraziati che non sapevano rispondere alla domanda e così perdevano il denaro promesso e bramato...

Se ne fotteva, perché lui non aveva perduto il denaro. Nella sua valigia - non era una valigia, ma una borsa - c'erano quattro milioni. Una fortuna. Aveva contato e ricontato le mazzette, le banconote nuove, scricchiolanti. Nell'enciclopedia, aveva visto chi era quella gente, il cui viso era disegnato sui biglietti. Voltaire, Pascal, Berlioz, era strano avere la propria foto su una banconota; diventare essi stessi un pezzo dei quattrini, in un certo senso!

Si allungò sul divano e riprese il suo gioco, un puzzle di più di duemila pezzi. Un castello della Turenna, Langeais. Presto sarebbe finito. Nel granaio, il primo giorno, aveva trovato diverse scatole di modellini Heller. Con la colla, la vernice e le decalcomanie, aveva fabbricato gli Stukas, gli Spitfire, perfino un'automobile: una Hispano Suiza del 1935. Erano là, sul pavimento, appoggiati sul loro supporto di plastica, accuratamente dipinti. In seguito, visto che non aveva più modellini, Alex aveva costruito la fattoria dei genitori, i due edifici, le dépendance, l'inferriata. I fiammiferi incollati gli uni agli altri formavano una replica grossolana, ingenua e toccante. Non mancava che il trattore: Alex lo ritagliò da un pezzo di cartone. Poi, rovistando meglio nel granaio, aveva trovato il puzzle.

La fattoria in cui si nascondeva apparteneva a uno dei suoi amici, incontrato nel locale notturno dove faceva il buttafuori. Ci si potevano passare diverse settimane senza temere la visita improvvisa di un vicino curioso. L'amico lo aveva fornito anche di una carta d'identità, ma il viso di Alex, ormai celebre, doveva essere affisso in tutti i commissariati dell'esagono, con un'indicazione speciale. Gli sbirri detestano che si uccida uno di loro.

I pezzi del puzzle rifiutavano ostinatamente di connettersi gli uni agli al-

tri. Era un tratto di cielo, tutto azzurro, molto difficile da ricostituire. Le torrette del castello, il ponte levatoio, tutto questo era stato facile, ma il cielo? Vuoto e sereno, ingannevole... Alex s'innervosì, mescolando goffamente i pezzi, ricominciando continuamente il suo assemblaggio prima di distruggerlo.

Sul pavimento, molto vicino alla tavola di legno dove aveva sistemato il gioco, andava a spasso un ragno. Un ragno tozzo, ripugnante. Scelse un angolo di muro e iniziò a tessere la sua tela. Il filo colava con regolarità dal suo addome rotondo. Andava e veniva, attento e laborioso. Con un fiammifero Alex bruciò il pezzo di tela che aveva appena fabbricato. Il ragno fu preso dal panico, osservando i paraggi, spiando l'arrivo di un eventuale nemico; poi, non essendo il concetto di fiammifero inscritto nei suoi geni, si rimise al lavoro.

Tesseva, infaticabile, annodando il suo filo, assicurandolo alle asperità del muro, utilizzando ogni scheggia del legno. Alex raccolse un cadavere di moscerino dal pavimento e lo lanciò verso la nuova tela. Il ragno si precipitò, girò intorno all'intruso ma lo disdegnò. Alex capì la ragione di una tale indifferenza: il moscerino era morto. Zoppicando, uscì sulla scalinata esterna e, delicatamente, catturò una falena nascosta sotto una tegola. La gettò nella ragnatela.

Invischiata nel filo, la falena si dibatteva. Il ragno riapparve senza tardare e, con le sue grandi zampe, rigirò la preda prima di tessere un bozzolo, racchiudendo l'insetto per riporlo in un anfratto del muro, in previsione di un festino futuro.

Ève era seduta davanti alla toletta e si contemplava il viso nello specchio. Un viso infantile, dai grandi occhi tristi, a mandorla. Con l'indice, sfiorò la pelle della mascella, percepì la durezza dell'osso, la punta del mento, il rilievo dei denti attraverso la massa carnosa delle labbra. Gli zigomi erano sporgenti, il naso all'insù, un naso dalla curva perfetta, delicatamente modellato.

Girò leggermente la testa, inclinò lo specchio, si stupì di quella strana espressione che aveva la sua immagine. Un eccesso di perfezione, una sensazione di malessere dovuta a un fascino tanto eclatante. Non aveva visto nessun uomo resistere alla sua attrattiva, nessuno restare indifferente al suo sguardo. No, nessun uomo era capace di svelare il suo mistero: un'aura indefinibile che accompagnava ciascuno dei suoi gesti, coprendoli di una

nube d'ammaliante incertezza. Lei li attirava tutti verso di sé, captando la loro attenzione, risvegliando il loro desiderio, sfruttando il loro turbamento quando si trovavano in sua presenza.

L'evidenza di quella seduzione la riempiva di un'inquietudine ambivalente: avrebbe voluto respingerli, farli fuggire, e tuttavia il fascino che senza volerlo esercitava era la sua sola vendetta; derisoria nella propria infallibilità.

Si truccò, poi tirò fuori il cavalletto da pittore dalla sua custodia, dispose i colori, i pennelli, e si rimise al lavoro sulla tela che aveva in corso. Si trattava di un ritratto di Richard, pesante e grossolano. L'aveva rappresentato seduto su uno sgabello da bar, le cosce divaricate, travestito da donna, un bocchino alle labbra, vestito con un abito rosa, le gambe adorne di giarrettiera e calze nere; delle scarpe a tacco alto gli serravano i piedi...

Sorrideva beatamente, l'aria piuttosto idiota. I suoi seni, falsi e ridicoli, imbottiti di stracci, gli pendevano miseramente sul ventre flaccido. Il viso, dipinto con una precisione maniacale, era segnato dalla couperose... A vedere la tela, si poteva immaginare la voce di questo personaggio grottesco, pietoso, una voce rauca, velata, una voce da pescivendola stanca...

No, il tuo maestro non ti aveva ucciso, ma è una cosa che hai rimpianto, in seguito. Ti trattava meglio, adesso. Veniva a farti delle docce con un getto d'acqua. Ti spruzzava d'acqua tiepida con un tubo da innaffiamento, concedendoti perfino un pezzo di sapone.

Il proiettore era acceso in permanenza. Tu avevi scambiato la notte per un giorno accecante, un giorno artificiale, freddo, interminabile.

Per lunghe ore il padrone veniva a trovarti, si sedeva su una poltrona, di fronte a te, e scrutava ogni tuo minimo gesto.

All'inizio di queste sedute "di osservazione", non osavi dire nulla per paura di risvegliare la sua collera, per paura che, la notte, la fame e la sete venissero di nuovo a punirti per quella colpa di cui continuavi a ignorare la natura e che, a quanto pare, dovevi espiare.

Poi ti sei fatto coraggio. Timidamente hai domandato che giorno fosse, per sapere da quanto eri rinchiuso lì. Lui ti ha risposto senza aspettare, sorridendo: il 23 ottobre... Ti teneva prigioniero da più di due mesi. Due mesi lì a patire la fame, la sete, e da quanto tempo a mangiare dalla sua mano, a lappare la gamella, steso ai suoi piedi, a farti fare la doccia con un getto d'acqua?

Hai pianto, hai chiesto perché ti faceva tutto questo. Stavolta, lui è ri-

masto in silenzio. Tu vedevi il suo volto impenetrabile, coronato di capelli bianchi, un volto da cui emanava una certa nobiltà; un volto che, forse, avevi già visto da qualche parte.

Lui veniva nella tua prigione e restava lì, seduto, impassibile. Scompariva per ritornare più tardi. I tuoi incubi dell'inizio della detenzione ti lasciavano in pace. Forse scioglieva dei calmanti nella zuppa. Naturalmente l'angoscia rimaneva, ma si era dislocata: eri certo di restare in vita, altrimenti, pensavi, ti avrebbe già ucciso... Il suo scopo non era quello di farti agonizzare, deperire, disseccare fino alla morte. Era un altro.

Qualche tempo dopo, il rituale dei tuoi pasti è stato anch'esso modificato. Il padrone disponeva davanti a te un tavolo pieghevole e uno sgabello. Ti dava una forchetta, un coltello di plastica, come quelli che si utilizzano negli aerei. Un piatto ha rimpiazzato la gamella. E dei veri pasti non hanno tardato a seguire: della frutta, della verdura, dei formaggi. Tu provavi un piacere immenso nel mangiare, rievocando i ricordi dei primi giorni...

Eri sempre incatenato, ma il padrone curava le irritazioni provocate dalla frizione del metallo sui tuoi polsi. Spalmavi sulle piaghe una pomata prima che ti annodasse una fascia elastica sulla pelle, sotto i bracciali di ferro.

Tutto andava meglio, ma lui non diceva nulla. Tu, raccontavi della tua vita. Lui ascoltava, interessato oltre ogni misura. Tu non potevi sopportare il suo silenzio. Avevi bisogno di parlare, di ripetere le storie, gli aneddoti sulla tua infanzia, di rimbecillirti di parole per provare a te stesso, per provare a lui, che non eri un animale!

Più tardi ancora, il tuo regime alimentare è migliorato di colpo. Avevi diritto al vino, a delle pietanze raffinate che doveva farsi recapitare da un ristoratore. Il vasellame era lussuoso. Incatenato al tuo muro, nudo sul tuo sgabello, ti rimpinzavi di caviale, di salmone, di sorbetti e di dolci.

Lui si sedeva accanto a te, servendoti i piatti. Portava con sé un registratore a cassette e ascoltavate Chopin, Liszt.

Quanto al capitolo umiliante dei tuoi bisogni, anche lì si era mostrato più umano. Un bugliolo era a tua disposizione, a portata di mano.

Un giorno, finalmente, ti ha permesso di abbandonare il muro, in determinate ore. Scioglieva le tue catene e ti portava in giro nello scantinato, tenendoti al guinzaglio. Tu giravi in tondo, a passi lenti, intorno al proiettore.

Perché il tempo passasse più in fretta, il padrone è venuto con dei libri.

I classici: Balzac, Stendhal... Al liceo li detestavi, ma lì, solo nel tuo buco, hai divorato quelle opere, seduto a gambe incrociate sul giaciglio di tela cerata o con i gomiti appoggiati al tavolo pieghevole.

A poco a poco, il numero dei tuoi svaghi si ampliava. Il padrone si curava di variare i piaceri. Un impianto hi-fi, dei dischi, perfino un gioco di scacchi elettronico: il tempo correva veloce. Aveva regolato l'intensità del proiettore perché la luce non ti accecasse. Un pezzo di tessuto filtrava la luce del riflettore, e la cantina si riempiva di ombre: la tua, moltiplicata.

Con tutti questi cambiamenti, di fronte all'assenza di brutalità da parte del tuo padrone, a quel lusso che piano piano veniva ad alleviare la tua solitudine, avevi dimenticato o almeno celato la tua paura. La tua nudità, le catene che ti legavano sembravano incongrue.

E le passeggiate al guinzaglio continuavano. Eri una bestia civile, intelligente. Soffrivi di vuoti di memoria, in alcuni momenti risentivi acutamente della tua situazione, del suo lato assurdo. Sì, bruciavi dalla voglia di interrogare il tuo padrone, ma lui non incoraggiava le tue domande, limitandosi a preoccuparsi delle tue comodità. Che cosa desideravi per cena, quel disco ti piaceva?

Dov'erano il paese, tua madre? Ti stavano cercando? I volti dei tuoi amici sfumavano nei tuoi ricordi per fondersi in una foschia densa. Non riuscivi più a ricordare i tratti di Alex, il colore dei suoi capelli... Parlavi a voce alta, da solo, ti sorprendevi a canticchiare delle melodie infantili, il tuo passato lontano tornava a ondate violente e confuse; delle immagini della tua infanzia dimenticate da tanto tempo risorgevano all'improvviso, incredibilmente nette, per dileguarsi a loro volta in una bruma indistinta. Il tempo si dilatava, si ritraeva, non lo sapevi più: un minuto, due ore, dieci anni?

Il padrone ha percepito quel malessere e per arginarlo ti ha dato una sveglia. Tu hai contato le ore, osservando rapito la corsa delle lancette. Il tempo era fittizio: erano le dieci o le ventidue, martedì o domenica? Non aveva importanza; potevi di nuovo regolare la tua vita, a mezzogiorno ho fame, a mezzanotte sonno. Un ritmo, qualcosa a cui aggrapparsi.

Erano trascorse diverse settimane. Tra i regali del tuo padrone hai trovato un blocco di carta, delle matite, una gomma. Hai disegnato, all'inizio maldestramente, poi la tua antica abilità è ritornata. Accennavi dei ritratti senza viso, delle bocche, dei paesaggi caotici, il mare, delle scogliere immense, una mano gigantesca faceva nascere onde. Attaccavi i disegni al

muro con lo scotch, per dimenticare il cemento nudo.

Dentro di te, avevi dato un nome al padrone. Non osavi utilizzarlo in sua presenza, ovviamente. Lo chiamavi "Tarantola", in ricordo dei tuoi passati terrori. Tarantola, un nome a consonanza femminile, un nome di animale ripugnante che non concordava con il suo sesso né con l'estrema raffinatezza che sapeva mostrare nella scelta dei tuoi regali...

Ma Tarantola perché lui era come il ragno, lento e segreto, crudele e feroce, avido e inafferrabile nei suoi disegni, nascosto da qualche parte in quella dimora dove ti sequestrava da mesi, una tela di lusso, una trappola dorata di cui lui era il carceriere e tu il detenuto.

Avevi rinunciato a piangere, a lamentarti. La tua nuova vita non aveva, materialmente, più nulla di penoso. In quel momento dell'anno - febbraio? marzo? - avresti dovuto essere al liceo, per l'ultimo anno, ed eri là, prigioniero in quel cubo di cemento armato. E la nudità era diventata un'abitudine. Il pudore si era spento. Soltanto le catene erano insopportabili.

È stato probabilmente nel corso di maggio, a voler credere al tuo calcolo personale, ma forse più presto, che si è prodotto un avvenimento strano.

Sulla tua sveglia erano le due e mezzo. Tarantola è sceso a trovarti. Si è seduto sulla poltrona, come al solito, per osservarti. Tu disegnavi. Lui si è alzato, è venuto verso di te. Tu ti sei risollevato per stargli di fronte, in piedi.

I vostri volti quasi si toccavano. Vedevi i suoi occhi azzurri, i soli elementi mobili in un viso impenetrabile, rigido. Tarantola ha sollevato una mano per appoggiarla sulla tua spalla. Con le dita tremanti, è risalito lungo il collo. Ti ha palpato le guance, il naso, pizzicandoti leggermente la pelle.

Tu avevi il cuore in gola. La sua mano, calda, è ridiscesa verso il tuo petto, si è fatta dolce e agile per correre sui tuoi fianchi, il tuo ventre. Lui tastava i tuoi muscoli, la tua pelle liscia e glabra. Tu hai frainteso il senso dei suoi gesti. Goffamente hai abbozzato, anche tu, una carezza sul suo viso. Tarantola ti ha schiaffeggiato violentemente, serrando i denti. Ti ha ordinato di girarti e la sua osservazione è continuata, metodica, per parecchi minuti.

Quando è terminata ti sei seduto, massaggiandoti la guancia ancora dolorante per il colpo che ti aveva dato. Lui ha scrollato la testa ridendo e ti

ha passato la mano tra i capelli. Tu hai sorriso.

Tarantola è uscito. Tu non sapevi cosa pensare di quel contatto nuovo, una vera rivoluzione nei vostri rapporti. Ma quello sforzo di riflessione era angosciante, e avrebbe richiesto un dispendio di energia mentale di cui non disponevi più da molto tempo.

Hai ripreso a disegnare, senza più pensare a niente.

2.

Alex aveva abbandonato il suo puzzle. Era uscito nel giardino e intagliava un pezzo di legno, una radice d'olivo. Il coltello erodeva la massa secca elaborando a poco a poco, truciolo dopo truciolo, una forma grossolana ma sempre più precisa, quella di un corpo di donna. Aveva sulla testa un grande cappello di paglia per proteggersi dal sole. Una birra a portata di mano, dimenticava la sua ferita, assorbito da quel lavoro minuzioso. Alex, per la prima volta dopo tanto tempo, era sereno.

La suoneria del telefono lo fece sussultare. Ci mancò poco che non si ferisse con la punta del suo Opinel[2], lasciò cadere la radice d'olivo e ascoltò, sbigottito. La suoneria continuava a squillare. Incredulo, Alex corse verso la fattoria e si piantò davanti all'apparecchio, le braccia ciondoloni: chi poteva sapere che era lì?

Afferrò il revolver, la colt che aveva sottratto al cadavere del poliziotto dopo averlo steso. L'arma era più sofisticata della sua... Tremando, alzò il ricevitore. Forse si trattava di un negoziante, la Ptt[3], qualcosa di insignificante, o meglio ancora: un errore di numero!

Conosceva la voce. Era quella dell'ex legionario a casa del quale si era rifugiato dopo l'assalto alla succursale del Credito agricolo. In cambio di una discreta sommetta, il tizio si era dato da fare per curare Alex. Non c'era stato bisogno di estrarre il proiettile, che era uscito dalla parte posteriore della coscia dopo aver attraversato il quadricipite. Aveva fornito gli antibiotici e le medicazioni. Una sutura della piaga alla buona: Alex aveva sofferto, ma il legionario aveva giurato che la sua esperienza gli consentiva di fare a meno dei servizi di un medico. Per di più Alex, schedato dalla polizia, doveva pur passarci per uscirne: una consultazione in piena regola in un ospedale non era nemmeno concepibile.

---

[2] Nota marca di coltelli a serramanico dall'impugnatura di legno [*N.d.T.*].

[3] Sigla utilizzata per indicare Poste, Telegrafi e Telefoni [*N.d.T.*].

La conversazione fu breve, frammentaria: il proprietario della casa di campagna era stato appena coinvolto in un'oscura storia di prostituzione, e una perquisizione in piena regola era da temersi nelle ore che seguivano. Alex doveva sloggiare al più presto...

Assentì, farfugliando dei nuovi ringraziamenti. Il suo interlocutore attaccò. Alex girò in tondo, la colt in mano. Singhiozzava per la rabbia. Tutto stava per ricominciare... la fuga, la caccia, il terrore della cattura, i capelli che si rizzano in testa alla vista del minimo chepì.

Riordinò in fretta le sue cose, trasferendo il denaro in una valigia. Si vestì utilizzando un abito di tela trovato in un armadio. La taglia era un po' ampia, ma che importava? La medicazione sulla coscia formava un bozzolo sotto il tessuto. Rasato di fresco, infilò una borsa nel bagagliaio dell'auto. Qualche vestito di ricambio, degli oggetti da toilette. Di massima, le caratteristiche del veicolo non dovevano figurare ancora tra le schede degli sbirri. Si trattava di una Citroën Cx a noleggio, riservata per un mese dal legionario che aveva affermato che tutto era in regola, da quel punto di vista.

La colt riposta nel portaoggetti, Alex mise in moto, lasciando spalancate le cancellate della proprietà che circondavano la fattoria. Sulla strada, incrociò la famiglia olandese di ritorno dalla spiaggia.

Le grandi arterie brulicavano di macchine di turisti, e poliziotti imboscati dietro il più piccolo boschetto facevano la posta agli eventuali contravventori.

Alex sudava copiosamente. I suoi documenti falsi non avrebbero resistito a un esame un minimo accorto, visto che la sua foto era registrata negli schedari.

Doveva tornare a Parigi senza tardare. Laggiù, gli sarebbe stato più facile trovare un altro nascondiglio in attesa che l'astio della polizia si chetasse e che la sua ferita fosse completamente cicatrizzata. Poi si doveva trovare il modo di lasciare il Paese senza farsi beccare alla frontiera. Per andare dove? Alex non lo sapeva... Ricordava le conversazioni furtive ascoltate durante gli incontri con i suoi "amici". L'America latina, sembrava, era un posto sicuro. Ma bisognava diffidare di tutti. Il suo denaro poteva tentare parecchia gente: indebolito, ferito, impaurito, trascinato in un'avventura che superava le sue possibilità, avvertiva confusamente che l'avvenire rischiava di non essere rosa!

Era terrorizzato al pensiero della prigione. Il giorno in cui Vincent l'aveva portato al palazzo di giustizia di Parigi per assistere a un processo in

Corte d'assise gli aveva lasciato un ricordo dei più angoscianti, che lo perseguitava implacabile: l'imputato si era alzato nella gabbia all'annuncio del verdetto e aveva lanciato un grido lamentoso al momento della sentenza. Alex rivedeva quel viso nei suoi incubi, un viso torto dal dolore e dall'incredulità. Giurò a se stesso di conservare un proiettile per sé, nel caso si fosse fatto prendere.

Raggiunse Parigi attraverso delle stradine provinciali, evitando le autostrade e le grandi arterie sicuramente presidiate dai Crs[4], in quel periodo di vacanze.

Non aveva che una testa di ponte: l'ex legionario - divenuto gestore di una società di sorveglianza privata - che lo aveva già soccorso in occasione della sua fuga disperata dovuta al fiasco alla banca. Alex non si faceva alcuna illusione riguardo al disinteresse del suo salvatore: aveva messo gli occhi sui quattrini ma non era così pressato nel recuperarli. Se gli affari di Alex si risolvevano, se le banconote si rivelavano negoziabili, tutto diventava possibile...

Sapeva per certo che Alex era alla sua mercé, sia per le conseguenze della sua ferita che per la sua partenza per l'estero. Smarrito nella nuova vita, Alex non avrebbe certo attraversato la frontiera per gettarsi alla cieca tra le zampe dell'Interpol...

Non era in contatto con alcuna filiera internazionale che offrisse le necessarie garanzie di sicurezza. E vedeva arrivare il momento in cui il suo protettore avrebbe presentato il conto per una sparizione pulita, un passaporto credibile e una destinazione tranquilla e discreta: una forte percentuale del bottino della rapina!

Alex nutriva un odio senza appello per tutta quella gente a proprio agio negli abiti di buon taglio, elegante, che sapeva parlare con le donne: lui era rimasto uno zappaterra, uno zotico che si poteva manipolare.

Approdò in un villino di periferia, a Livry-Gargan, in una delle zone residenziali dalla Seine-Saint-Denis. Dopo avercelo insediato, il legionario gli ordinò di non muoversi, e Alex, come quando era arrivato alla fattoria, trovò un congelatore riempito fino all'orlo, un letto, un televisore.

Si sistemò più comodamente che poté, utilizzando una sola stanza. I villini vicini per una parte non erano occupati - in istanza di locazione - oppure erano abitati da impiegati di banca dalla vita ordinata, che si svegliavano

[4] Agenti di polizia facenti parte di una squadra di sicurezza [*N.d.T.*].

presto al mattino e rientravano a sera. Per di più, il periodo estivo aveva spopolato la periferia dall'inizio del mese di agosto. Alex si mise comodo, rasserenato per metà dal vuoto che lo circondava. Il legionario insistette perché restasse segregato. Lui stesso sarebbe partito per l'estero per qualche settimana. Avrebbe rivisto il suo protetto soltanto al suo ritorno. Che Alex si mantenesse dunque tranquillo aspettando settembre. Televisione, preparazione di pasti surgelati, sieste e solitari, quelle erano le sue sole occupazioni...

3.

Richard Lafargue riceveva il rappresentante di un'azienda farmaceutica giapponese che aveva messo a punto un nuovo tipo di silicone utilizzato in chirurgia per le protesi al seno. Ascoltava con attenzione il piccolo burocrate che magnificava il suo prodotto, secondo lui più facile da iniettare, più maneggevole... L'ufficio di Lafargue era ingombro di pratiche d'interventi chirurgici, i muri " adorni" delle foto di plastiche riuscite... Il giapponese parlando si agitava.

Chiamarono Richard al telefono. Il suo viso si incupì, la sua voce divenne sorda, tremante. Ringraziò l'interlocutore della sua chiamata, si scusò poi con il rappresentante, che era costretto a congedare. Fissarono un altro appuntamento per il giorno successivo.

Lafargue si tolse il camice e corse alla sua automobile. Roger lo aspettava, ma Richard lo rimandò a casa, preferendo guidare lui stesso.

A grande velocità, si diresse verso la tangenziale e guadagnò il troncone di autostrada che conduceva in Normandia. Correva, suonando rabbioso il clacson se una macchina non si disponeva abbastanza rapidamente sulla fila di destra quando la voleva sorpassare. Ci mise meno di tre ore per raggiungere l'istituto psichiatrico dove viveva Viviane.

Arrivato al castello balzò fuori dalla Mercedes, montò i gradini che conducevano all'accoglienza. L'addetta andò a cercare lo psichiatra responsabile del trattamento di Viviane.

Insieme a lui Richard salì nell'ascensore, si ritrovò davanti alla porta della camera. Lo psichiatra fece un gesto per indicargli lo spioncino di plexiglas. Viviane aveva una crisi. Si era strappata la camicetta e pestava i piedi urlando, graffiandosi il corpo, già segnato da striature sanguinanti.

«Da quanto tempo?» sussurrò Richard.

«Da stamattina... Le abbiamo fatto un'iniezione di calmanti, non dovreb-

bero tardare ad agire.»

«Non... non bisogna lasciarla così. Raddoppiate la dose, povera ragazza...»

Le mani gli tremavano convulsamente. Si appoggiò alla porta della stanza, vi posò la fronte, mordendosi il labbro superiore.

«Viviane, piccola mia... Viviane... Aprite, voglio entrare.»

«Non è consigliabile: la vista degli altri la innervosisce ancora di più,» si arrischiò lo psichiatra.

Esausta, ansimante, accoccolata in un angolo della camera, Viviane si graffiava la faccia con le unghie, anche se corte, facendone stillare il sangue. Richard entrò, si sedette sul letto e, mormorando quasi, chiamò Viviane. Lei si rimise a urlare, ma non si mosse più. Era senza fiato e i suoi occhi folli ruotavano in tutte le direzioni, arricciava le labbra, fischiava tra i denti. A poco a poco si calmò, pur restando cosciente. Il suo respiro si fece più regolare, meno affannoso. Lafargue poté prenderla tra le braccia per rimetterla a letto. Seduto vicino a lei, le teneva la mano, le accarezzava la fronte, la baciava sulle guance. Lo psichiatra era sulla soglia della stanza, le mani nelle tasche del camice. Si avvicinò a Richard, gli prese il braccio.

«Venga...» disse, «bisogna lasciarla sola.»

Ridiscesero al pianterreno e fianco a fianco fecero qualche passo nel parco.

«È terribile...» balbettò Lafargue.

«Sì... Lei non dovrebbe venire così spesso; non serve a niente e soffre.»

«No! Bisogna... io devo venire!»

Lo psichiatra scosse la testa, non capendo l'accanimento di Richard nell'assistere a quello spettacolo penoso.

«Sì...» si ostinava Lafargue, «verrò! Ogni volta! Mi avviserà, non è vero?»

La voce gli si era spezzata, piangeva. Strinse la mano del medico e si diresse verso l'automobile.

Richard corse ancora più velocemente per riguadagnare la villa del Vésinet. L'immagine di Viviane lo perseguitava. Un'immagine di corpo straziato e sporco: un incubo reale che gli torturava la memoria... Viviane! Tutto era iniziato con un lungo grido che aveva coperto la musica dell'orchestra, e Viviane era apparsa, i vestiti strappati, le gambe che colavano sangue, lo sguardo stravolto...

Line era in ferie. In alto, al primo piano, sentì il pianoforte. Scoppiò a ri-

dere, s'incollò all'interfono e, a pieni polmoni, urlò: «Buonasera! Preparati, mi devi distrarre!» gridò.

Le casse incastrate nelle pareti del boudoir vibrarono potentemente. Aveva messo il volume al massimo. Il frastuono era insostenibile. Ève sussultò per la sorpresa. Quella sonorizzazione maledetta restava la sola perversione di Lafargue cui non aveva potuto abituarsi.

La trovò accasciata sul pianoforte, le mani serrate alle orecchie ancora doloranti. Lui si reggeva al vano della porta, un sorriso radioso sulle labbra, un bicchiere pieno di scotch tra le mani.

Lei si voltò a guardarlo, inorridita. Conosceva il senso di quelle crisi che lo portavano a venir fuori in quel modo: in un anno, Viviane aveva avuto tre accessi di agitazione e di automutilazione. Richard, colpito nel vivo, non poteva sopportarlo. Aveva bisogno di placare il suo dolore. Ève non esisteva che per adempiere questa missione.

«Forza, vieni, porcheria!»

Le tese il bicchiere di scotch, poi, di fronte alla sua reticenza nel prenderlo, le afferrò i capelli per torcerle la testa all'indietro. Lei dovette ingurgitare il bicchiere d'un colpo. Lui la prese per il polso, la trascinò fino al pianterreno, la scaraventò all'interno della macchina.

Erano le otto di sera quando entrarono nel monolocale di via Godot-de-Mauroy. Lui la spedì sul letto con un calcio nei reni.

«Spogliati, presto!»

Ève restò nuda. Lui aveva aperto l'armadio e tirava fuori i vestiti, gettandoli alla rinfusa sulla moquette. In piedi di fronte a lui, lei piangeva debolmente. Lui le tese la gonna di cuoio, la camicetta, gli stivali. Lei si vestì. Lui le mostrò il telefono.

«Chiama Varneroy!»

Ève ebbe un singulto di disgusto, un moto di ritrosia, ma lo sguardo di Richard era terribile, demoniaco: dovette prendere il telefono e comporre il numero.

Varneroy rispose dopo un attimo di attesa. Riconobbe subito la voce di Ève. Richard rimaneva dietro di lei, pronto a colpire.

«Cara Ève,» tubò la voce nasale, «si è rimessa dal nostro ultimo incontro? E ha bisogno di soldi? Com'è gentile a ricorrere al vecchio Varneroy!»

Ève gli diede un appuntamento. Felice, lui annunciò il suo arrivo di lì a mezz'ora. Varneroy era un pazzo che Ève aveva "arruolato" una notte, al boulevard des Capucines, ai tempi in cui Richard la costringeva ancora a reclutare i clienti sul marciapiede. Dopo, erano stati abbastanza numerosi

per animare lo spettacolo bimestrale che Lafargue reclamava: e tra quelli che telefonavano al monolocale, Richard poteva attingere di che soddisfare il proprio bisogno di avvilire la giovane donna.

«Cerchi di essere all'altezza...» sogghignò.

Scomparve, sbattendo la porta. Lei sapeva che ora la spiava, dall'altra parte dello specchio senza stagno. Il trattamento che le infliggeva Varneroy non consentiva di far seguire le visite a intervalli troppo ravvicinati. Ève lo chiamava quindi solo in seguito alle crisi di Viviane. Varneroy comprendeva perfettamente le esitazioni della ragazza e, respinto più volte dopo le sue pressanti chiamate, si era rassegnato a lasciare un numero dove Ève poteva raggiungerlo quando era pronta ad arrendersi ai suoi capricci.

Varneroy arrivò tutto pimpante. Era un ometto rosa, panciuto e curato, affabile. Si tolse il cappello, ripose con cura la giacca e baciò Ève sulle guance prima di aprire la borsa che conteneva la frusta.

Richard assisteva a quella messa in scena, soddisfatto, le mani contratte sui braccioli della sedia a dondolo, il viso scosso da tic.

Sotto la regia di Varneroy, Ève eseguì un grottesco passo di danza. La frusta schioccò. Richard batteva le mani. Rideva fragorosamente, ma d'un tratto, preso dalla nausea, non poté più sopportare quello spettacolo. La sofferenza di Ève, che gli apparteneva, della quale aveva modellato il destino, plasmato la vita, lo riempì di disgusto e di pietà. La faccia ghignante di Varneroy lo scioccò con tale violenza che ebbe un soprassalto e fece irruzione nel monolocale accanto.

Stupefatto da quella apparizione, Varneroy rimase a bocca aperta, le braccia in aria. Lafargue gli strappò la frusta, lo prese per il collo e lo scaraventò nel corridoio. Il pazzo sgranò gli occhi, senza capire più niente e, ammutolito per la sorpresa, si precipitò giù dalle scale senza domandare il resto.

Richard ed Ève restarono soli. Lei era caduta in ginocchio. Richard l'aiutò a raddrizzarsi e a lavarsi. Ève si rimise il maglione e i jeans che portava quando lui l'aveva sorpresa urlando nell'interfono.

Senza una parola, lui la riaccompagnò alla villa, la spogliò prima di farla stendere sul letto. Con gesti molto dolci, cosparse le sue ferite di pomata e le preparò un tè bollente.

La teneva contro di sé, portando alle sue labbra la tazza da cui lei beveva a piccoli sorsi. Poi le ripiegò il lenzuolo sul petto, le accarezzò i capelli. Un sonnifero era disciolto nel tè: lei si addormentò subito.

Lui lasciò la stanza, uscì nel parco e si diresse verso lo specchio d'acqua. I cigni dormivano uno accanto all'altro, il collo ripiegato sotto l'ala, la femmina, gracile, mollemente rannicchiata contro il corpo più imponente del maschio.

Ammirava la loro quiete, invidiando quella pace rasserenante. Pianse a calde lacrime. Aveva sottratto Ève dalle mani di Varneroy e ora capiva che quella pietà - la definì pietà - arrivava a spezzare di netto il suo odio, un odio senza limiti, senza ritegno. E l'odio era la sua sola ragione di vita.

Tarantola giocava spesso a scacchi con te. Rifletteva a lungo prima di arrischiare una mossa che non ti saresti mai aspettato. A volte, improvvisava degli assalti senza preoccuparsi di difendere il suo gioco, impulsivo ma infallibile.

Un giorno fece sparire le catene per sistemare un divano al posto del tuo giaciglio. Tu ci dormivi, ti ci abbandonavi per tutta la giornata, allungato in mezzo ai cuscini di seta. La pesante porta della cantina restava solidamente inchiavardata.

Tarantola ti offriva dei dolciumi, delle sigarette di tabacco biondo, si informava riguardo ai tuoi gusti musicali. Le vostre conversazioni avevano un tono scherzoso. Un cicaleccio mondano. Ti aveva offerto un magnetoscopio e portava dei film che guardavate insieme. Preparava del tè, ti serviva delle tisane oppure, quando ti sentiva depresso, stappava una bottiglia di champagne. Appena svuotate le coppe, le riempiva di nuovo.

Tu non eri più nudo: Tarantola ti aveva regalato uno scialle ricamato, un pezzo magnifico avvolto in un pacco sontuoso. Con le dita sottili, avevi strappato la carta per scoprire la stola, e quel regalo ti aveva procurato un grande piacere.

Imbacuccato nello scialle, ti raggomitolavi sui cuscini, fumando sigarette americane o succhiando caramelle mielose in attesa della visita quotidiana di Tarantola, che non arrivava mai a mani vuote.

La sua generosità nei tuoi riguardi non sembrava avere più limiti. Un giorno, la porta dello scantinato si è aperta. Lui ha spinto davanti a sé, con grande fatica, un pacco enorme montato su rotelle. Sorrideva guardando la carta velina, il nastro rosa, il mazzo di fiori...

Di fronte al tuo stupore, ti ha ricordato la data: 22 luglio. Sì, erano dieci mesi che eri prigioniero. Avevi ventun anni... Con ostentazione, giravi intorno a quel pacco voluminoso, applaudivi ridendo. Tarantola ti ha aiutato a sciogliere il nastro. Tu hai riconosciuto subito la sagoma di un pia-

noforte: uno Steinway!

Seduto sullo sgabello hai suonato, dopo esserti sgranchito le dita esitanti. Non era affatto brillante, ma piangevi dalla gioia...

E tu, tu, Vincent Moreau, l'animale da compagnia di quel mostro, tu, il cane di Tarantola, la sua scimmia o la sua cocorita, tu che lui aveva spezzato, tu, sì, tu, hai baciato la sua mano, ridendo a gola spiegata.

Per la seconda volta, ti ha dato uno schiaffo.

Nel suo nascondiglio Alex si annoiava. Rimpinzato di sonno, gli occhi gonfi, trascorreva le giornate davanti alla televisione. Preferiva non pensare più al proprio avvenire e si teneva occupato come poteva. Contrariamente al suo soggiorno nella fattoria, si occupava della casa, rigovernava con una cura maniacale. Tutto era di una pulizia irreprensibile. Passava delle ore a lustrare il parquet, a lucidare le pentole.

La coscia non lo faceva quasi più soffrire. La cicatrizzazione provocava qualche prurito fastidioso ma la ferita non era più dolorante. Una semplice benda aveva rimpiazzato la medicazione.

Alex si era sistemato da una decina di giorni quando una sera ebbe un'idea geniale, o almeno se ne persuase. Guardava una partita di calcio in Tv. Lo sport non lo aveva mai interessato molto, a eccezione del karate. Gli unici giornali che di solito leggeva erano delle riviste specializzate in arti marziali. Seguiva comunque le peregrinazioni del pallone rotondo coscienziosamente malmenato dai giocatori... Sonnecchiando davanti a quello spettacolo, centellinava un avanzo di vino. Non si alzò per spegnere l'apparecchio quando la partita fu finita. Seguiva una "medicale" sulla chirurgia plastica.

Il presentatore commentava un reportage sui lifting, la chirurgia facciale. Seguiva un'intervista al responsabile di un reparto specializzato, a Parigi: il professor Lafargue. Alex ascoltava, sbalordito.

"La seconda fase," spiegava Lafargue aiutandosi con un disegno, "consiste in quello che noi chiamiamo il "raschiamento" del periostio. Si tratta di una tappa importante. Il suo scopo è, come vedete qui, di lasciare il periostio aderire allo strato profondo della pelle al fine di ricoprirla... "

Sullo schermo sfilavano delle fotografie di volti trasformati, rimodellati, scolpiti, abbelliti. I pazienti erano irriconoscibili. Alex seguì attentamente le spiegazioni, innervosito di non riuscire a comprendere alcuni termini... Quando passarono i titoli di coda, Alex si appuntò il nome del medico - Lafargue - e quello del reparto in cui lavorava.

La foto sulla sua carta d'identità, l'ospitalità interessata del suo amico legionario, il suo denaro nascosto nella soffitta della villetta, ogni cosa, lentamente ma con sicurezza, si collegava!

Il tizio della televisione aveva affermato che rifare un naso era un'operazione insignificante, così come eliminare i tessuti adiposi in alcuni punti del viso... Una ruga? Il bisturi poteva cancellarla come una gomma!

Alex corse fino al bagno, si guardò nello specchio. Si palpò il viso, quella gobba sul naso, le guance troppo piene, il doppio mento...

Era semplice. Il medico aveva detto due settimane - in due settimane, si rifà un viso -, si cancella e si ricomincia. No, niente era semplice: bisognava convincere il medico a operare lui, Alex, un delinquente ricercato dagli sbirri... Trovare uno strumento di pressione abbastanza forte per costringerlo a tacere, a portare a buon fine l'operazione e a lasciarlo andare senza avvertire la polizia. Uno strumento di pressione... Lafargue aveva forse dei figli, una moglie?

Alex leggeva e rileggeva il pezzo di carta sul quale aveva scritto il nome di Richard, i riferimenti al reparto ospedaliero... Più ci rifletteva, più la sua idea gli sembrava eccellente: la sua dipendenza nei confronti del legionario sarebbe risultata considerevolmente ridotta se il suo volto si fosse trasformato. La polizia avrebbe cercato un fantasma, un Alex Barny inesistente; uscire dal territorio nazionale sarebbe stato più facile da negoziare.

Quella notte Alex non dormì. L'indomani si levò all'aurora, fece una rapida toilette, si tagliò i capelli, stirò con cura l'abito e la camicia che aveva portato con sé dalla fattoria. La Cx era nel garage...

Tarantola era adorabile. Le sue visite si facevano più lunghe. Ti portava dei giornali, consumava spesso i suoi pasti con te. C'era un caldo soffocante nella cantina - era il mese di agosto - e aveva installato un frigorifero che riforniva quotidianamente di succhi di frutta. Oltre allo scialle, il tuo guardaroba si era arricchito di una vestaglia leggera e di pantofole.

In autunno, Tarantola ha iniziato con le punture. È sceso a trovarti, la siringa in mano. Eseguendo il suo ordine, ti sei allungato sul divano, scoprendoti le natiche. L'ago è affondato con un colpo secco nell'adipe delle tue reni. Tu avevi visto quel liquido traslucido, lievemente rosato, nella siringa, e adesso era dentro di te.

Tarantola era molto delicato e aveva cura di non ferirti, ma il liquido ti faceva male, dopo l'iniezione. Poi si diluiva nella carne e il dolore scom-

pariva.

Non hai interrogato Tarantola riguardo a quella terapia. Il tuo tempo era occupato dal disegno, dal pianoforte, e quell'attività artistica intensa ti appagava. Poco importavano le punture, Tarantola era così gentile.

Facevi dei rapidi progressi nella musica. Tarantola, premuroso, passava ore a rovistare nei negozi specializzati alla ricerca di partiture. Nello scantinato si accatastavano i manuali e i libri d'arte che ti servivano come modelli.

Un giorno, gli hai confessato quel soprannome inquietante. È stato alla fine di un pasto consumato in sua compagnia. Lo champagne ti aveva fatto girare un po' la testa. Rosso per la confusione, balbettandogli hai confidato il tuo errore - hai detto "il mio errore" - e lui ha sorriso, indulgente.

Le punture si susseguivano, regolari. Ma non era che una piccola seccatura nella tua vita oziosa.

Per il tuo ventiduesimo compleanno ha sistemato dei mobili nella cantina; il proiettore era scomparso, rimpiazzato da abat-jour dalla luce tenue. Al divano si sono aggiunte delle poltrone, un tavolo basso, dei pouf. Una moquette spessa ha ricoperto il suolo.

Da parecchio tempo Tarantola aveva montato una doccia pieghevole in un angolo dello scantinato. Un lavabo da campeggio ha completato la sistemazione, così come un sedile igienico dotato di uno sciacquone. Tarantola ha pensato perfino a una tenda, rispettando il tuo pudore. Ti sei provato l'accappatoio e ti sei immusonito davanti al colore degli asciugamani da bagno. Tarantola li ha cambiati.

Confinato nel chiuso della cantina, sognavi dello spazio, del vento. Hai dipinto delle finestre a trompe l'œil sulle pareti. A destra, appariva un paesaggio montano, inondato dal sole e dal bianco scintillante delle nevi eterne. Un faretto alogeno puntato verso le cime ricopriva con un chiarore accecante quella apertura fittizia sulla vita esterna. A sinistra, hai cosparso il cemento armato di un rinzaffo azzurro, a imitazione delle onde schiumanti. In fondo, i rossi aranciati di un crepuscolo fiammeggiante, molto riuscito, ti riempivano d'orgoglio.

Oltre a farti le punture, Tarantola ti faceva inghiottire medicine varie, delle capsule multicolori, delle pasticche insapori, delle fialette da bere. Le etichette erano state strappate dalle confezioni... Tarantola ti ha inter-

rogato: eri preoccupato? Hai alzato le spalle e hai risposto che ti fidavi. Tarantola ti ha accarezzato la guancia. Tu allora gli hai afferrato la mano per depositarvi un bacio, nell'incavo del palmo. Lui si è irrigidito, per un istante hai creduto che ti avrebbe colpito di nuovo, ma i suoi tratti si sono raddolciti e ti ha lasciato la sua mano. Ti sei voltato per non fargli vedere le lacrime di gioia che ti spuntavano all'angolo degli occhi...

Avevi un colorito pallido, a vivere privato in tal modo dei raggi del sole. Allora Tarantola ha sistemato da te una panca sormontata da un impianto di illuminazione e ti sei fatto dei bagni di luce. Eri felice di vedere il tuo corpo acquistare un così bel colore ramato, un'abbronzatura integrale, e mostravi questi mutamenti spettacolari del tuo incarnato al tuo amico, lieto quando lasciava indovinare anche lui la propria soddisfazione.

Scorrevano i giorni, le settimane, i mesi, apparentemente monotoni ma in realtà ricchi di piaceri vari e interessanti: la gioia che provavi al pianoforte o quando disegnavi ti riempiva di felicità.

Il desiderio sessuale in te si era spento. Hai interrogato Tarantola in proposito, molto turbato. Lui ti ha confessato che il tuo cibo conteneva delle sostanze che sortivano quell'effetto. Era, affermava Tarantola, perché non ti tormentassi, visto che non vedevi nessuno all'infuori di lui. Sì... comprendevi molto bene. Ti ha promesso che presto, in occasione di una tua prossima uscita, con un cibo privo di quei prodotti avresti provato di nuovo il desiderio.

Di notte, solo nella cantina, a volte ti accarezzavi il sesso flaccido, ma la rabbia che provavi svaniva al pensiero della tua "uscita" prossima. Tarantola lo aveva promesso, non dovevi quindi preoccuparti...

4.

Alex viaggiò con prudenza fino a Parigi; stava attento a non commettere la minima infrazione. Aveva pensato di spostarsi in autobus e in metropolitana, ma era una cattiva idea: Lafargue utilizzava di sicuro un'automobile, e non avrebbe potuto seguirlo.

Si sistemò di fronte all'entrata dell'ospedale. Era molto presto. Alex dubitava che il medico avrebbe preso servizio all'alba, ma aveva bisogno di individuare i luoghi prima, di tastare il terreno... Sopra un muro, vicinissimo al cancello d'ingresso, un grande cartello indicava i reparti di cui di-

sponeva l'ospedale, con il nome dei medici. Lafargue ovviamente figurava nella lista.

Alex passeggiò per la strada, stringendo nella tasca della giacca il calcio della colt del poliziotto. Si sedette poi alla terrazza di un caffè dalla quale era facile tenere d'occhio l'entrata del personale dell'ospedale.

Finalmente, verso le dieci, una macchina si fermò al semaforo, a qualche metro dalla terrazza dove Alex aspettava: una Mercedes guidata da un autista. Alex riconobbe immediatamente Lafargue, seduto dietro, che leggeva un giornale.

La Mercedes pazientò al semaforo, poi s'inoltrò verso il viale che conduceva al parcheggio dell'ospedale. Alex vide Lafargue scendere. L'autista restò per un po' nell'automobile, poi, visto che faceva molto caldo, andò a sistemarsi anche lui nella terrazza del caffè.

Roger ordinò un quarto di birra. Quel giorno, il suo principale aveva un intervento importante e avrebbe lasciato la struttura subito dopo, per raggiungere la sua clinica di Boulogne dove avrebbe avuto luogo una riunione.

La macchina di Lafargue era immatricolata 78, le Yvelines. Alex conosceva a memoria tutti i numeri dei dipartimenti; d'altronde, durante il suo isolamento nella fattoria, si divertiva a richiamare quei numeri alla mente a cominciare da 01, recitandoli nell'ordine, giocando a porsi delle domande; su un giornale, si racconta che un vecchio di 80 anni si è risposato: 80? 80, è la Somme...

L'autista non sembrava avere fretta. Con i gomiti appoggiati al tavolo della terrazza, faceva le parole crociate, l'attenzione completamente assorbita dallo schema. Alex pagò la consumazione ed entrò nell'ufficio postale vicino all'ospedale. Non vedeva più il cancello d'entrata, ma sarebbe stato davvero strano, pensò, se il dottore se la fosse data a gambe nel quarto d'ora successivo. Consultò un elenco telefonico. Lafargue è un nome comune, ce n'erano delle pagine intere... Dei Lafargue con la esse, senza esse, con una effe, una sola... I L-A-F-A-R-G-U-E con una sola effe e senza esse erano meno numerosi. E i Lafargue medici più rari. Tre, nel dipartimento 78: uno di loro abitava a Saint-Germain, l'altro a Plaisir, il terzo al Vésinet. Il Lafargue giusto era uno dei tre. Alex si appuntò i tre indirizzi.

Di ritorno al caffè, constatò che l'autista era ancora là. Quando arrivò mezzogiorno, il cameriere preparò i tavoli per il pranzo. Sembrava conoscesse bene l'autista, perché gli domandò se avrebbe mangiato lì.

Roger rispose di no. Quel giorno, il principale sarebbe corso a Boulogne

subito dopo essere uscito dal blocco operatorio.

In effetti, ben presto apparve il chirurgo. Salì nella Mercedes e l'autista prese posto al volante. Alex seguì la macchina. Lasciarono il centro di Parigi per raggiungere Boulogne. Il pedinamento non era troppo difficile. Alex grosso modo conosceva la destinazione.

Roger parcheggiò davanti a una clinica e riprese le sue parole crociate. Alex annotò il nome della strada sopra un pezzo di carta. Non si fidava della sua memoria. L'attesa fu lunga. Alex camminava avanti e indietro intorno all'incrocio vicino cercando di non farsi notare troppo. Poi, seduto in un giardino pubblico, continuò ad aspettare senza abbandonare la Mercedes con gli occhi. Aveva lasciato aperta la portiera della macchina, così da poter rimettere in moto senza tardare nel caso di un'apparizione improvvisa del medico.

La riunione in previsione dei prossimi interventi durò poco più di un'ora. Richard non aprì quasi bocca. Aveva il colorito livido, le guance emaciate. Dopo lo spettacolo con Varneroy, viveva come un automa.

Alex era entrato in una tabaccheria per rifornirsi di sigarette quando Roger, vedendo Lafargue nell'atrio della clinica, aprì lo sportello posteriore della Mercedes. Raggiunse la Cx e mise in moto mantenendosi a una certa distanza. Quando vide che la direzione presa era chiaramente quella del Vésinet, abbandonò l'inseguimento. Era inutile correre il rischio di farsi scoprire dal momento che aveva l'indirizzo in tasca...

Più tardi, vi si recò. La villa di Lafargue era imponente, cinta da un muro che ne nascondeva la facciata. Alex ispezionò le case nei dintorni. La strada era deserta. Non poteva attardarsi di più. Notò che le persiane delle ville vicine erano chiuse. Il Vésinet si era svuotato dei suoi abitanti per il mese di agosto... Erano le sedici, e Alex esitò. Contava di ispezionare la villa del chirurgo la sera stessa, ma non sapeva cosa fare nell'attesa. In mancanza di meglio, si risolse a fare un giro nella foresta di Saint-Germain, molto vicina.

Ritornò al Vésinet verso le ventuno e parcheggiò la Cx a una certa distanza dalla strada dove abitava Lafargue. Iniziava a cadere la notte ma ci si vedeva ancora. Scavalcò il muro di cinta di una villa vicina per osservare il parco che circondava quella di Lafargue. Si sedette a cavalcioni sul muro, per metà nascosto dal denso fogliame di un castagno i cui rami pro-

speravano in tutte le direzioni. Da lontano non lo si poteva vedere, e se dei passanti fossero spuntati sulla strada, si sarebbe dileguato del tutto tra i rami.

Intravedeva il parco, lo stagno, gli alberi, la piscina. Lafargue cenava fuori, in compagnia di una donna. Alex sorrise. Era un buon punto di partenza. C'erano forse dei bambini? No... avrebbero mangiato con i genitori. Oppure erano in vacanza. Dei bambini piccoli, già a letto? Lafargue aveva una cinquantina d'anni, e i figli, se ne aveva, dovevano aver raggiunto per lo meno l'adolescenza... Non sarebbero stati a letto, alle dieci, in una sera d'estate. D'altronde, nessuna luce era accesa né al pianterreno né al piano superiore. Una lampada da giardino diffondeva un chiarore piuttosto flebile accanto al tavolo intorno al quale la coppia aveva preso posto.

Soddisfatto, Alex lasciò il suo trespolo e saltò sul marciapiede. Fece una smorfia: la sua gamba ancora fragile incassava male i colpi. Ritornò alla Cx per attendere la completa oscurità. Fumò nervosamente, accendendo una nuova sigaretta con il mozzicone della precedente. Alle ventidue e trenta, tornò verso la villa. La strada era sempre vuota. Da lontano, risuonò un clacson.

Costeggiò il muro della proprietà di Lafargue. In fondo, trovò sul marciapiede una grande cassa di legno che conteneva delle pale, dei rastrelli, gli attrezzi degli impiegati della nettezza urbana. Vi si arrampicò, si issò sul muro, si rimise in equilibrio, poi, calcolando la propria caduta, atterrò nel parco. Accoccolato dietro un cespuglio, attese: se c'era un cane, non avrebbe tardato a manifestarsi. Nessun latrato... Scrutò gli arbusti intorno, continuando ad avanzare contro il muro di cinta. Cercava un punto d'appoggio praticabile all'interno del parco per poterlo scalare in senso inverso, al ritorno...

Vicino allo specchio d'acqua, una finta grotta di cemento serviva da riparo ai cigni per la notte. Costruita a ridosso del muro, s'innalzava per più di un metro. Alex sorrise, e fece una prova. Era un gioco da ragazzi saltare di nuovo in strada. Rassicurato, avanzò nel parco e superò la piscina. Lafargue era rientrato, i dintorni della villa erano deserti. Al primo piano, la luce filtrava attraverso le persiane chiuse.

Una musica lieve sfuggiva dalle finestre. Un pianoforte... Non era un disco: il pezzo si arrestava, tornava indietro. Dall'altro lato della casa, altre finestre erano illuminate. Alex scivolò lungo il muro, al riparo dell'edera che nascondeva la facciata: i gomiti appoggiati su uno dei parapetti del piano superiore, Lafargue guardava il cielo. Alex trattenne il respiro. Diversi

minuti trascorsero così e, finalmente, il medico chiuse la finestra.

Alex esitò a lungo: doveva rischiare o no di entrare nella casa? Sì: ci teneva a individuare i luoghi, per lo meno approssimativamente, per sapere dove avrebbe messo piede quando sarebbe venuto a rapire la moglie del chirurgo.

La casa era grande, e tutte le finestre del piano lasciavano trapelare la luce. Lafargue doveva avere una stanza separata da quella della moglie. Alex questo lo sapeva: i borghesi non vanno sempre a letto insieme!

La colt in pugno, salì i gradini della scalinata esterna, girò la maniglia della porta; non fece resistenza. Spinse il battente, con dolcezza.

Avanzò di un passo. Una grande stanza a sinistra, un'altra a destra, separate da una scala... La camera della donna era a destra.

Una borghese non si sveglia presto al mattino. Doveva dormire tutti i giorni fino a tardi, quella puttana! Alex avrebbe dovuto aspettare la partenza di Lafargue e precipitarsi per sorprenderla ancora addormentata.

Richiuse la porta, senza far rumore. Corse silenziosamente verso lo specchio d'acqua, si arrampicò sulla grotta e si ribaltò al disopra del muro. Era tutto perfetto. Camminava a grandi passi verso la sua macchina. Ma no! Non era tutto perfetto: Roger, l'autista... quello faceva il domestico per Lafargue, ma se ci fosse stata una cameriera? Una servetta che veniva a fare le pulizie, sarebbe stato un disastro averla tra i piedi!

Alex viaggiava verso la tangenziale, sempre rispettoso del codice della strada. Era mezzanotte quando fu di ritorno alla villetta di Livry-Gargan.

L'indomani mattina tornò di buonora al Vésinet. Divorato dall'ansia, tenne d'occhio la casa di Lafargue, convinto di veder arrivare un domestico supplementare. Bisognava catturare la moglie del chirurgo senza testimoni: Lafargue avrebbe capitolato davanti al ricatto - o mi rifai la faccia, o ammazzo tua moglie - ma se qualcuno avesse assistito al rapimento, un domestico qualsiasi, un giardiniere, non importa chi, avrebbe subito avvertito gli sbirri e il bel piano di Alex sarebbe andato a monte.

Alex aveva fortuna. Lafargue aveva una sola cameriera: Line era partita per le ferie due giorni prima. Delle cinque settimane all'anno che le concedeva il medico, ne prendeva tre in estate per andare da sua sorella nel Morvan, e il resto in inverno.

Nessuno si presentò a casa di Lafargue durante l'intera mattina. Rassicurato per metà, Alex corse verso Parigi. Ci teneva a verificare gli orari del

chirurgo. Forse non lavorava tutti i giorni? Se si accordava un giorno di riposo nel corso della settimana, era meglio saperlo subito. Alex contava di informarsi presso la segreteria del suo ufficio, utilizzando un pretesto qualunque.

L'autista aspettava il suo principale, come ogni giorno, alla terrazza del caffè ristorante di fronte all'ospedale. Assetato, Alex ordinò un quarto di birra al bar, e si apprestava ad assaporarla quando vide Roger alzarsi precipitosamente. Lafargue era nel parcheggio e chiamava il suo autista. Fecero una rapida conversazione, in seguito alla quale Roger diede le chiavi della Mercedes al chirurgo, per poi dirigersi brontolando verso la metropolitana vicina. Alex era già al volante della sua Cx.

Lafargue guidava come un pazzo. Non prese la direzione per Boulogne. Sgomento, Alex lo vide deviare in direzione della tangenziale e dell'autostrada.

La prospettiva di un pedinamento su una lunga distanza non lo entusiasmava troppo. Senza lasciare con gli occhi i fari posteriori della Mercedes, rifletteva... Lafargue ha dei bambini, si disse. Sì, sono in vacanza, ha appena ricevuto delle cattive notizie, uno di loro è malato, va a trovarlo? Perché era uscito dal lavoro più presto del solito, congedando il domestico? Questo farabutto ha forse un'amante? Sì, deve essere questo... Un'amante che va a trovare così, in pieno giorno? Che cosa significava quel maneggio?

Lafargue filava, facendo lo slalom tra le macchine. Alex gli stava incollato, sudando per la fifa all'idea di un controllo della Crs durante il pagamento di un pedaggio... La Mercedes aveva lasciato l'autostrada. Sfilava ora una provinciale sinuosa, che non lo induceva a diminuire l'andatura. Alex era prossimo a lasciar perdere per paura di farsi individuare, ma Lafargue non gettava una sola occhiata allo specchietto retrovisore. Viviane aveva avuto di nuovo una crisi: lo psichiatra aveva telefonato, come promesso. Richard sapeva cosa significava quella visita - la seconda in meno di una settimana - a sua figlia... La sera, una volta tornato al Vésinet, non avrebbe chiesto a Ève di chiamare Varneroy... Non era più possibile, dopo quello che era successo. Allora, come si sarebbe consolato?

La Mercedes parcheggiò all'entrata di un castello. Un pannello discreto indicava che si trattava di un istituto psichiatrico. Alex si grattò la testa, perplesso.

Richard salì fino alla camera di Viviane senza aspettare lo psichiatra. Lo attendeva lo stesso spettacolo: sua figlia in preda a un'agitazione disordina-

ta, che sbatteva i piedi, cercava di mutilarsi. Non entrò nella stanza. Il viso incollato allo spioncino, singhiozzava dolcemente. Lo psichiatra, avvisato del suo arrivo, lo raggiunse. Sostenne Lafargue per ridiscendere al pianterreno. Si isolarono in un ufficio.

«Non tornerò più,» disse Lafargue. «È troppo dura. È insopportabile, capisce?»

«Capisco...»

«Lei non ha bisogno di niente? Di biancheria... Non so...»

«Di cosa vuole che abbia bisogno? Torni in sé, signor Lafargue! Sua figlia non uscirà mai da questo stato! Non creda che sia un insensibile: deve accettarla così. Vegeterà a lungo, la sua vita sarà inframmezzata da crisi come quella a cui abbiamo appena assistito... Possiamo darle dei calmanti, stordirla di neurolettici, ma in definitiva non possiamo tentare niente di serio, e lei lo sa: la psichiatria non è la chirurgia. Non possiamo modificare le apparenze. Noi non disponiamo di strumenti "terapeutici" precisi come i suoi...»

Richard si era calmato. A poco a poco si riprese, ridivenne distante.

«Sì... Lei ha senza dubbio ragione.»

«Io... vorrei che lei mi desse la sua autorizzazione: mi consenta di non avvertirla più, quando Viviane...»

«Sì,» tagliò corto Richard, «non mi chiami più...»

Si alzò, salutò lo psichiatra e risalì in macchina. Alex lo vide uscire dal castello. Non mise in moto. C'era il novantanove per cento delle possibilità che Lafargue sarebbe rientrato al Vésinet, a Boulogne o all'ospedale.

Alex andò a pranzare nel paese vicino. Il posto era ingombro delle giostre che venivano allestite. Rifletteva. Chi viveva in quel buco, là in fondo, in mezzo ai matti? Se fosse stato un ragazzino, Lafargue doveva volergli molto bene per correre a fargli visita così, all'improvviso, abbandonando il suo lavoro.

Si fece coraggio, respinse il piatto ancora pieno per metà di untuose patate fritte, chiese il conto. Comprò un grande mazzo di fiori, una scatola di caramelle, e andò dai pazzi.

La ragazza dell'accoglienza lo ricevette nell'atrio.

«Una visita per un malato?» domandò.

«Ehm... sì.»

«Che nome?»

«Lafargue.»

«Lafargue?»

Di fronte al viso stupito della ragazza, Alex credette di aver fatto una gaffe. S'immaginava già che Lafargue avesse un'infermiera dei matti come amante...

«Ma... lei non è mai venuto a trovare Viviane?»

«No, è la prima volta... Sono un cugino.»

La ragazza lo guardò sorpresa. Esitò un attimo.

«Non è possibile incontrarla oggi. Non sta bene. Il signor Lafargue non l'ha avvertita?»

«No, dovevo, insomma, la mia visita era comunque prevista da tanto tempo...»

«Non capisco: è assurdo, il padre di Viviane era qui meno di un'ora fa...»

«Non ha potuto avvertirmi: sono via da stamattina.»

La ragazza scosse la testa, alzò le spalle. Si impadronì dei fiori e dei dolci, li appoggiò sulla scrivania.

«Glieli darò più tardi, oggi non è il caso. Venga.»

Presero l'ascensore. Alex la seguiva, le braccia penzoloni. Arrivati davanti alla stanza, lei gli indicò lo spioncino. Alex sussultò vedendo Viviane. Giaceva in un angolo della camera e fissava la porta con aria torva.

«Non posso lasciarla entrare... Capisce?»

Alex capiva. Aveva i palmi sudati e la nausea. Osservò ancora la pazza e pensò di averla già vista da qualche parte. Ma era senza dubbio un'illusione.

Lasciò rapidamente la casa dei matti. Anche se Lafargue adorava quella sciroccata, Alex non l'avrebbe mai rapita! Era come gettarsi subito nelle braccia degli sbirri. E poi come fare? Prendere d'assalto il castello? Come aprire la cella? No... Sarebbe stata la moglie di Lafargue a servire da ostaggio.

Riguadagnò la regione parigina viaggiando con prudenza. Era già tardi quando fu di ritorno nel suo nascondiglio, a Livry-Gargan.

L'indomani mattina riprese a montare la guardia vicino alla villa di Lafargue. Era teso, ansioso, ma non aveva realmente paura. Per tutta la notte aveva rimuginato sul suo progetto, immaginando le conseguenze della trasformazione del suo viso.

Roger arrivò alle otto, da solo, a piedi, con "L'Equipe" sotto il braccio. Alex aveva parcheggiato a cinquanta metri dal cancello d'entrata. Sapeva che avrebbe dovuto aspettare ancora; Lafargue aveva l'abitudine di andare

in ospedale per le dieci.

Verso le nove e mezzo, la Mercedes si arrestò davanti al cancello. Roger scese ad aprirlo, fece uscire l'automobile, si fermò di nuovo per chiudere il battente, lo fece sbattere. Alex tirò un sospiro profondo vedendo Lafargue allontanarsi.

L'ideale era sorprendere la puttana in pieno sonno. Era necessario agire subito. Alex non aveva visto nessun altro domestico durante i giorni precedenti, ma non si è mai sicuri di niente... Mise in moto e andò a parcheggiare proprio di fronte alla casa di Lafargue. Aprì il cancello e, con la più grande naturalezza del mondo, avanzò nel parco.

Camminava verso la casa, le mani in tasca, il pugno stretto intorno al calcio della colt. Le persiane dell'appartamento di destra erano chiuse e Alex si stupì di un dettaglio che fino ad allora non aveva notato: erano chiuse dall'esterno, come se le finestre fossero state sbarrate. In ogni caso, era pur sempre lì che aveva visto della luce, da lì che veniva fuori la musica del pianoforte.

Scrollò le spalle e continuò la sua ispezione. Aveva fatto il giro completo della villa e si trovava adesso di fronte alla scalinata esterna. Inspirò profondamente e aprì la porta. Il pianterreno era proprio come l'aveva visto la sera precedente: un grande salone, uno studio-biblioteca e, al centro, la scala che conduceva al piano superiore. Si arrampicò per i gradini, trattenendo il fiato, la colt in mano.

Si sentiva canticchiare dall'altro lato della porta, quella porta serrata da tre chiavistelli. Alex, incredulo, pensò che il chirurgo era un pazzo a rinchiudere sua moglie... Ah, no, magari era una puttana, aveva ragione a non fidarsi... Con delicatezza, aprì il primo chiavistello. La donna canticchiava sempre. Il secondo chiavistello... Il terzo. E se la serratura fosse stata chiusa a chiave? Con il cuore che batteva, abbassò la maniglia. La porta si aprì lentamente, senza far cigolare i cardini.

La puttana, seduta davanti alla toletta, si truccava. Alex si appiattì contro il muro, per non apparire nello specchio. Lei gli girava la schiena, nuda, l'attenzione assorbita dal trucco. Era bella, la vita sottile, le natiche - schiacciate sullo sgabello - muscolose. Alex si abbassò per appoggiare la colt sulla moquette e, con un balzo, le si gettò addosso sferrandole un pugno sulla nuca inclinata.

Aveva dosato la sua forza, da esperto. A Meaux, nel locale di cui faceva il buttafuori, c'erano spesso delle risse. Lui calmava rapidamente gli attaccabrighe. Un colpo secco, assestato sul cranio, e non gli restava che trasci-

nare i buontemponi sul marciapiede.

Lei giaceva, inerte, sul tappeto. Alex tremava. Le tastò il polso, ebbe voglia di accarezzarla, ma non era proprio il momento. Ridiscese le scale. Al bar, s'impadronì di una bottiglia di scotch e bevve un lungo sorso, a collo.

Uscì dalla villa, spalancò il cancello e, tenendo a bada la voglia di correre, raggiunse la Cx che mise in moto. La posteggiò nel parco, giusto davanti alla scalinata di fronte alla villa. Corse fino alla stanza. La donna non si era mossa. La legò accuratamente con una corda che aveva preso dal bagagliaio della Cx e la imbavagliò con del cerotto, prima di avvolgerla nel copriletto.

La sollevò tra le braccia per portarla al pianoterra e la rinchiuse nel bagagliaio.

Bevve una seconda volta dalla bottiglia che abbandonò, vuota, per terra. Sistematosi al volante, avviò il motore. In strada, una coppia di anziani faceva passeggiare il cane, ma non gli prestarono alcuna attenzione.

Imboccò la strada per Parigi, che attraversò da ovest a est per raggiungere Livry-Gargan. Fissava lo specchietto retrovisore; non lo seguiva nessuno.

Arrivato a casa sua, aprì il portabagagli e trasportò la signora Lafargue nello scantinato, sempre avvolta nel copriletto. Per maggiore precauzione, collegò la corda a un antifurto da moto, una grossa catena ricoperta di plastica e assicurata intorno a una conduttura dell'acqua.

Spense la luce e lasciò lo scantinato per tornare poco dopo, con un tegame pieno d'acqua gelata che versò sulla testa della donna. Lei si dimenò, ma i suoi movimenti erano ostacolati dalla corda. Gemeva, senza poter gridare. Alex sorrise nell'oscurità. Non lo aveva visto in viso, dunque non avrebbe potuto descriverlo quando l'avrebbe liberata. Se l'avesse liberata. Sì, dopotutto il chirurgo l'avrebbe vista, lui, la sua faccia. Avrebbe potuto farne un identikit, una volta finita l'operazione. Lafargue avrebbe potuto descrivere il nuovo viso di Alex... Alex che aveva ammazzato un poliziotto e rapito la moglie del professor Lafargue! Bene, si disse Alex, per il momento l'importante è costringere quel tizio a operarmi, più tardi si vedrà. Senza dubbio sarà necessario uccidere Lafargue e sua moglie, più tardi.

Risalì in camera, felice della riuscita della prima parte del suo piano. Avrebbe atteso, la sera, il ritorno di Lafargue al Vésinet, la sua sorpresa dinanzi alla scomparsa della puttana, per raggiungere il chirurgo e comunicargli l'accordo. Doveva agire con prudenza. Avrebbero visto, quei maiali,

chi era Alex!

Si servì un bicchiere di vino, fece schioccare la lingua dopo aver bevuto. E poi la puttana contava di farsela, perché no? Tanto per aggiungere l'utile al dilettevole.

Pazienza, si disse, occupati prima di tutto di Lafargue, poi vedrai, per i bagordi...

Parte terza
La preda

1.

È spaventoso! Ricomincia tutto... Non capisci niente, o piuttosto, temi di capire fin troppo bene: questa volta, Tarantola ti ucciderà!

Non ti rivolge la parola da tre giorni. Ti portava i pasti in camera, evitando perfino di guardarti... Quando aveva fatto irruzione nel monolocale per porre fine ai colpi di frusta che ti assestava quel pazzo di Varneroy, eri rimasta stupefatta. Vacillava, era la prima volta che mostrava pietà. Rientrando al Vésinet era tenero, attento alla tua sofferenza. Ha cosparso le piaghe di pomata e gli hai visto, sconcertata, gli occhi velarsi di lacrime...

Poi, stamattina, l'hai sentito andare in ospedale. Ed è tornato, senza avvisarti, ti è saltato addosso, ti ha tramortita, ed eccoti di nuovo prigioniera, nella cantina, incatenata al buio.

L'inferno sta per tornare, esattamente come quattro anni fa, dopo la tua cattura nella foresta.

Ti ucciderà, questo Tarantola diventato pazzo, ancora più pazzo di prima. Sì, Viviane ha avuto una nuova crisi, è andato a trovarla in Normandia; e non lo ha sopportato. Non gli basta più prostituirti. Che cosa si inventerà?

Eppure, negli ultimi mesi, era molto cambiato. Non era più così crudele. Certo, urlava sempre in quel maledetto interfono, per prenderti di sorpresa...

Dopotutto, meglio morire. Non hai mai avuto il coraggio di suicidarti. Lui ha annullato in te ogni velleità di rivolta. Sei diventato una cosa sua. Sei diventata una cosa sua! Non sei più niente!

Sognavi spesso di salvarti, ma per andare dove, in un tale stato? Rivedere tua madre, i tuoi amici? Alex? Chi ti riconoscerebbe? Tarantola è riuscito... Ti ha legato a sé per sempre.

Speri che questo sempre abbia una fine rapida. Che la finisca, che la smetta di manipolarti!

Lui ha annodato la corda saldamente, non ti puoi muovere. Il cemento della cantina ti scortica la pelle. La corda ti irrita il seno e lo comprime. Ti fa male.

Il tuo seno...

Il tuo seno... Aveva messo una cura incredibile a farlo nascere. Qualche tempo dopo l'inizio delle punture, ha iniziato a spuntarti. Tu non ci hai fatto attenzione all'inizio, attribuendo l'apparizione di quel cumulo adiposo alla vita indolente che conducevi. Ma, a ciascuna delle sue visite, Tarantola ti palpava il petto e annuiva. Non c'erano dubbi. Inorridito, hai visto il tuo petto gonfiarsi, prendere forma. Giorno dopo giorno spiavi il progredire della crescita delle tue mammelle e ti stringevi il sesso, sempre così disperatamente flaccido. Piangevi spesso. Tarantola ti rassicurava. Andava tutto bene. Ti mancava qualcosa? Cosa poteva offrirti che non avessi già? Sì, era così gentile, così premuroso.

Hai smesso di piangere. Per dimenticare, dipingevi, passavi lunghe ore al pianoforte. Non cambiava niente, Tarantola veniva sempre più spesso. Era ridicolo. Vi conoscevate da due anni, aveva annientato il tuo pudore; all'inizio della tua prigionia, facevi i tuoi bisogni davanti a lui, e quel seno glielo nascondevi. Ti rimettevi continuamente in ordine la vestaglia per diminuire la profondità della scollatura. Tarantola ti ha fatto provare un reggiseno. Era inutile: le tue mammelle, dure, sode, potevano fame a meno. Ma era meglio così. Un reggiseno, un corpetto: ti sentivi più a tuo agio.

Come le catene, lo scantinato, le punture, l'abitudine a quel nuovo corpo si è installata a poco a poco, fino a diventarti familiare. E poi, a che pro pensare?

E i tuoi capelli... All'inizio, Tarantola te li tagliava . Dopo, li ha lasciati crescere. Era l'effetto delle iniezioni, delle capsule, delle fiale? Si erano gonfiati, Tarantola ti dava lo shampoo, ti ha regalato il necessario per la messa in piega. Tu hai preso gusto a curarli. Provavi diverse pettinature, lo chignon, la coda di cavallo, alla fine li hai fatti arricciare e da allora li porti così.

Ti ucciderà. Fa caldo nella cantina, ecco la sete che ritorna... Poco fa, ti ha inondato di acqua gelata ma non hai potuto bere.

Aspetti la morte; niente ha più importanza. Ti ricordi del liceo, del paese, delle ragazze - le ragazze... Il tuo amico Alex. Non rivedrai mai più tutto questo, non rivedrai mai più niente. Ti eri abituato alla solitudine: il tuo solo compagno era Tarantola. A tratti, avevi delle ondate di nostalgia, degli attacchi di depressione. Lui ti dava dei calmanti, ti ricopriva di regali, quella carogna, tutto questo per portarti lì...

Perché aspetta? Perché? Deve covare delle raffinatezze crudeli, una messa in scena del tuo assassinio... Ti ucciderà lui stesso o ti consegnerà nelle mani di un Varneroy qualsiasi?

No! Non può sopportare più che altri ti tocchino, ti si avvicinino, l'hai visto con chiarezza quando ha colpito quel pazzo di Varneroy! Ti faceva male, con la sua frusta.

È forse colpa tua? Lo prendevi in giro, negli ultimi tempi. Appena entrava nella tua stanza, se eri al pianoforte, gli suonavi The Man I Love, *quel motivo che lui odia. Oppure, in modo più perverso, lo provocavi. Lui vive da solo, da lunghi anni. Aveva forse un'amante? No... è incapace di amore.*

Hai notato quel turbamento che lo vinceva quando ti vedeva nuda. Sei sicura che avesse voglia di te ma che lo ripugnava toccarti, è chiaro, bisogna capirlo. Ciò non toglie che ti desiderava. Tu restavi nuda tutto il tempo nella tua camera, una volta ti sei girata verso di lui, seduta sullo sgabello girevole del pianoforte, hai allargato le cosce, aprendogli il tuo sesso. Hai visto il suo pomo d'Adamo agitarsi, è arrossito. È questo che l'ha reso ancora più pazzo: avere voglia di te, dopo tutto quello che ti ha fatto. Avere voglia di te, a dispetto di quello che sei.

Quanto tempo ti lascerà marcire in questa cantina? La prima volta, dopo l'inseguimento nella foresta, ti ha lasciato otto giorni, da solo, nell'oscurità. Otto giorni! Te l'ha confessato in seguito. Sì, se non ti fossi fatto gioco del suo desiderio, forse non si vendicherebbe così, oggi.

Ma sì, è assurdo pensare questo... È a causa di Viviane, Viviane pazza da legare da quattro anni... Più passa il tempo, più s'impone l'evidenza della sua incurabilità... E lui non riesce a farci i conti. Non può ammettere che quel relitto sia sua figlia. Quanti anni ha, adesso? Aveva sedici anni, ne ha venti. E tu, ne avevi venti, ne hai ventiquattro...

Morire a ventiquattro anni, non è giusto. Morire? Ma tu sei già morto, due anni fa. Vincent è morto due anni fa. Il fantasma che gli sopravvive non ha importanza.

Non è che un fantasma, ma può ancora soffrire, all'infinito. Tu non vuoi

più che lui ti manipoli, sì, è questa la parola, sei stanco delle sue manovre, delle sue malsane manipolazioni. Soffrirai ancora. Dio sa che cosa è capace di macchinare! È un esperto in torture, te l'ha provato.

Tremi, hai voglia di fumare. L'oppio ti manca, ieri te ne ha dato, tu l'hai preso. Quel momento, sempre di sera, in cui viene a trovarti, prepara le pipe, è uno dei tuoi grandi piaceri. La prima volta hai vomitato, nauseato. Ma lui ha insistito. È stato il giorno in cui non hai potuto indietreggiare di fronte all'evidenza: il tuo seno cresceva! Lui ti ha sorpreso, da solo nella cantina, a piangere. Per consolarti, ti ha offerto un nuovo disco. Ma tu gli hai mostrato il tuo seno, la gola annodata, non potevi più parlare. È uscito per ritornare qualche minuto più tardi con il necessario: la pipa, le palline untuose. Un regalo avvelenato. Tarantola è un ragno dal veleno multiplo. Ti sei lasciato convincere e da allora sei tu a esigere da lui la droga, se gli capita di dimenticare quel rituale quotidiano. Il tuo disgusto dei primi giorni di fronte all'oppio è molto lontano. Un giorno, dopo aver fumato, ti sei addormentato tra le sue braccia. Tiravi le ultime boccate dalla pipa; lui ti teneva contro di sé, seduto sul divano al tuo fianco. Meccanicamente, ti accarezzava la guancia. La sua mano sfiorava la tua pelle liscia. Senza volere, lo avevi aiutato a trasformarti: non hai mai avuto la barba. Quando eravate ragazzini, tu e Alex aspettavate l'arrivo dei peli, di una peluria sulle labbra. Molto presto, Alex ha potuto farsi crescere i baffi, prima radi poi più folti. Tu, restavi completamente glabro. Un dettaglio in meno da sistemare, per Tarantola. Ma, te l'ha detto, questo non aveva alcuna importanza! Le iniezioni di estrogeni ti avrebbero reso comunque imberbe. Malgrado tutto, non ti dispiaceva di corrispondere così bene alle sue aspettative, con la tua bella faccia da ragazza, come diceva Alex...

E quel corpo così sottile, dalle giunture fragili, ha reso Tarantola folle. Ti ha chiesto, una sera, se eri anche omosessuale. Tu non hai capito l'"anche". No, non eri omo. Non che la tentazione qualche volta non ti abbia sfiorato, ma no, non era realmente accaduto. Tarantola non lo era, come avevi creduto all'inizio. Sì... quel giorno che è venuto verso di te, per palparti. Tu hai confuso esame e carezze. Eri ancora incatenato, cerca di ricordare, era tutto all'inizio. Timidamente, hai teso la mano verso di lui. E lui ti ha colpito!

Ne sei rimasto sconcertato. Perché ti teneva prigioniero, se non per servirsi di te, utilizzarti come giocattolo sessuale? Era la sola spiegazione che avevi trovato al trattamento che ti faceva subire... Uno sporco maniaco pederasta che voleva disporre di un tesoro addomesticato! Ti ha preso

la rabbia a quel pensiero, poi ti sei detto: poco importa, giocherò bene le mie carte, che mi faccia quello che vuole, un giorno fuggirò, tornerò con Alex e gli spaccherò la faccia!

Ma è un altro gioco quello a cui hai giocato, a poco a poco, a tua insaputa. Quello di cui Tarantola aveva stabilito le regole: il gioco dell'oca della tua rovina. Una casella/sofferenza, una casella/regalo, una casella/punture, una casella/pianoforte...

Una casella/Vincent, una casella/Ève!

Lafargue aveva avuto un pomeriggio estenuante: un intervento di parecchie ore, un bambino ustionato al viso la cui pelle del collo si era ritratta e al quale si dovevano trapiantare pazientemente dei brani.

Congedò Roger all'uscita dall'ospedale e rientrò da solo al Vésinet, fermandosi da un fioraio al quale fece confezionare un bouquet magnifico.

Quando vide la porta spalancata, al piano, l'entrata dell'appartamento di Ève senza i chiavistelli, lasciò cadere i fiori e corse di sopra, sconvolto. Lo sgabello del pianoforte era rovesciato, un vaso rotto. Un vestito e della biancheria intima erano stati trascinati per terra, il copriletto era scomparso. Delle scarpe a tacco alto, una mezzo schiacciata, erano state dimenticate lì, vicino al letto.

Richard si ricordò di un dettaglio strano: il cancello d'entrata era spalancato, mentre la mattina Roger lo aveva richiuso. Un fattorino? Line aveva dovuto fare senza dubbio delle ordinazioni, prima di partire per le vacanze... Ma l'assenza di Ève? Era fuggita... Il fattorino era arrivato, aveva trovato la casa vuota e, dietro insistenza di Ève, aveva aperto i chiavistelli.

Richard girava in tondo, in preda al panico. Perché lei non aveva indossato gli abiti che aveva evidentemente preparato, disposti sul letto. E il copriletto mancante? Tutto questo, la storia del fattorino, non stava in piedi. Eppure una volta aveva rischiato di accadere, un anno prima, durante un congedo di Line, per l'esattezza. Per fortuna, Richard era tornato a casa proprio in quel momento e aveva sentito Ève supplicare, dietro la porta; aveva rassicurato il fattorino: era tutto normale, sua moglie era in piena depressione, era quella la ragione dei chiavistelli...

Quanto a Line e a Roger, la supposta "follia" di Ève era sufficiente a eliminare le loro domande: d'altronde Richard si mostrava affettuoso con la giovane donna e, da un anno, le permetteva di uscire sempre più spesso... Qualche volta lei cenava al pianterreno. La pazza passava le sue giornate a suonare il pianoforte o a dipingere. Line sbrigava le faccende di casa

nell'appartamento, indifferente.

Niente sembrava anormale. Ève veniva riempita di regali. Line un giorno aveva sollevato la stoffa bianca che ricopriva il cavalletto; e, vedendo quel quadro che raffigurava Richard mascherato da travestito, seduto davanti al bancone di un locale notturno, si era detta che effettivamente non tutte le rotelle erano a posto nella testa della sua padrona! Il signore aveva davvero dei meriti a tollerare quella situazione: sarebbe stato meglio metterla in ospedale, ma non è vero, non poteva infischiarsene, pensate dunque, la moglie del professor Lafargue dai matti!

Già ci stava sua figlia!

Richard si lasciò cadere sul letto, disperato. Teneva il vestito tra le mani e scuoteva la testa.

Suonò il telefono. Si precipitò al pianterreno per alzare il ricevitore. Non riconobbe la voce.

«Lafargue? Ho in mano tua moglie...»

«Quanto vuole? Me lo dica subito, pago...»

Richard aveva gridato, con voce rotta.

«Stai calmo, non è quello che voglio, dei quattrini me ne infischio! Insomma, vedremo se mi puoi dare anche quelli...»

«La supplico, mi dica, è viva?»

«Certo!»

«Non le faccia del male...»

«Stai tranquillo, non la sto per ammazzare...»

«Allora?»

«Bisogna che ti veda. Per fare due chiacchiere.»

Alex diede un appuntamento a Lafargue: la sera stessa, alle ventidue, davanti al drugstore *Opéra.*

«Come la riconoscerò?»

«Non ti preoccupare! Io, ti conosco... Vieni da solo e non fare l'imbecille, sennò lei passerà un brutto quarto d'ora.»

Richard acconsentì. L'interlocutore aveva già riattaccato.

Richard fece lo stesso gesto che aveva fatto Alex, qualche ora prima. Prese una bottiglia di scotch e ne bevve una lunga sorsata a collo. Scese nella cantina per verificare che nulla fosse stato messo in disordine. Le porte erano chiuse, da quel lato quindi andava tutto bene.

Chi era quel tizio? Un malvivente, senza dubbio. Eppure non chiedeva un riscatto, almeno non immediatamente. Voleva un'altra cosa: cosa?

Non aveva detto niente a proposito di Ève. Durante i primi tempi della detenzione di Vincent, faceva attenzione a non lasciare trasparire nulla riguardo alla sua presenza. D'altronde aveva mandato via i due domestici predecessori di Line e Roger, assunti molto dopo, una volta che la situazione con Ève si era in parte "normalizzata". Temeva che la polizia ritrovasse le sue tracce. I genitori di Vincent non disperavano nelle ricerche, lo sapeva dalla lettura dei giornali locali... Ovviamente ogni cosa era andata bene, aveva incastrato Vincent in piena notte, lontano da tutto, fatto sparire gli indizi, ma chi lo sa? Avendo sporto lui stesso denuncia, riguardo a Viviane, un collegamento dovuto a un caso burlone restava possibile.

Poi il tempo era passato. Sei mesi, un anno, ben presto due, oggi quattro... Il caso era chiuso.

E se il tizio avesse saputo chi era Ève, non avrebbe parlato così, non avrebbe detto "tua moglie". Credeva che Ève e Richard fossero sposati. Lafargue qualche volta si faceva vedere in pubblico insieme a lei, e allora si pensava avesse sedotto una giovane amante... Da quattro anni aveva interrotto ogni contatto con i suoi vecchi amici, che misero questo improvviso ritiro in conto alla follia di Viviane. Quel povero Richard! si dissero, eccolo colpito di nuovo: sua moglie morta in un incidente aereo dieci anni prima e sua figlia all'ospedale psichiatrico, poveraccio...

Le persone a cui mostrava Ève non erano che delle relazioni di lavoro, dei colleghi, nessuno si stupiva della presenza di una donna al suo fianco, durante i rari ricevimenti ai quali partecipava. I mormorii di ammirazione che accompagnavano allora l'apparizione di quell'"amante" lo riempivano di agio e di orgoglio... professionale!

Quel vagabondo ignorava dunque tutto di Vincent. Era evidente. Ma che cosa voleva?

Lafargue arrivò all'appuntamento con Alex in anticipo. Procedeva a fatica sul marciapiede, urtato dalla gente che entrava e usciva dal drugstore. Lanciava un'occhiata al suo orologio ogni venti secondi. Alex finalmente lo avvicinò, dopo essersi assicurato che il medico fosse da solo.

Richard esaminò il viso di Alex, un viso squadrato, brutale.

«Sei in macchina?»

Richard mostrò la Mercedes, parcheggiata molto vicino.

«Andiamo...»

Alex gli fece segno di sistemarsi al volante e di mettere in moto. Aveva tirato fuori la colt dalla tasca per appoggiarla sulle ginocchia. Richard

spiava quel tizio, sperando di scoprire una falla nella sua condotta. All'inizio Alex non parlò. Si contentava di dire "dritto", "a sinistra", "a destra"; la Mercedes si allontanò dal quartiere dell'Opéra per descrivere un lungo periplo dentro Parigi, dalla Concorde ai Quais, da Bastille a Gambetta... Alex non lasciava lo specchietto retrovisore con gli occhi. Quando fu certo che Richard non aveva avvertito gli sbirri, si decise ad attaccare discorso.

«Sei un chirurgo?»

«Sì... Dirigo il reparto di chirurgia riparatrice a...»

«Lo so, hai anche una clinica a Boulogne. Tua figlia è pazza, è rinchiusa in una gabbia di matti in Normandia, vedi, ti conosco bene... E tua moglie non è niente male, per il momento è legata a una conduttura dell'acqua, in una cantina, allora sentimi bene, altrimenti non la rivedrai... Ti ho visto, l'altro giorno, in Tv!»

«Sì, ho concesso un'intervista un mese fa,» assentì Richard.

«Hai parlato di come rifai i nasi, di come rendi liscia la pelle rugosa delle vecchie e il resto...» continuò Alex.

Richard aveva già capito. Sospirò. Quel tizio non ce l'aveva con Ève, ma unicamente con lui.

«La polizia mi cerca. Ho ammazzato un poliziotto sbirro. Sono spacciato, a meno che non cambi faccia. E sei tu che te ne occuperai... Alla Tv, hai detto che non ci voleva molto. Io sono solo, in questa partita non c'è nessuno con me. Non ho più niente da perdere! Se cerchi di avvertire gli sbirri, tua moglie creperà di fame nel suo scantinato. Non mi giocare un brutto tiro, io non ho niente da perdere, te lo ripeto. Mi vendicherò su di lei. Se mi fai prendere, non dirò mai ai poliziotti dove sta e lei creperà di fame. Non è una bella morte...»

«Intesi, accetto.»

«Sei sicuro...»

«Certo, dal momento che lei mi promette di non farle del male.»

«La ami, eh?» constatò Alex.

Richard, con voce sottile, si udì rispondere di sì.

«Come facciamo? Tu mi fai entrare nel tuo ospedale, no, eh, nella tua clinica, è meglio...»

Richard guidava con le mani contratte sul volante. Bisognava che convincesse quel tizio a venire al Vésinet. Chiaramente non era una cima. L'ingenuità del suo ragionamento lo dimostrava. L'idea che una volta consegnato all'anestesia sarebbe diventato completamente manipolabile non lo aveva nemmeno sfiorato. Un imbecille, non era che un imbecille! Credeva

di cavarsela tenendo prigioniera Ève. Ridicolo, del tutto ridicolo! Sì, ma doveva accettare di venire al Vésinet: in clinica Lafargue non poteva fare niente, e il suo stupido piano rischiava di riuscire visto che Richard mai e poi mai sarebbe ricorso alla polizia...

«Mi ascolti,» disse Richard, «guadagneremo tempo. Un'operazione si prepara con grande anticipo. Bisogna fare degli esami, lo sa?»

«Non mi prenderai mica per un coglione...»

«Sì... Se lei viene in clinica così, ci faranno delle domande, gli interventi non si possono improvvisare, c'è una programmazione...»

«Non sei tu il padrone?» mormorò Alex, sorpreso.

«Sì, ma lei è ricercato, ammetta che meno gente la incontrerà, meglio sarà per lei.»

«Esatto, e allora?»

«Andiamo a casa mia, le mostrerò quello che posso fare, il disegno di un nuovo naso, lei ha un doppio mento, possiamo eliminarlo...»

Alex era diffidente, ma accettò. Tutto sembrava ingranare in modo impeccabile: il dottore moriva di fifa per la sua ragazza.

Arrivato al Vésinet, Lafargue invitò Alex a sedersi comodamente. Erano nel suo ufficio; Richard aprì il dossier delle foto e trovò quella di un uomo che assomigliava vagamente ad Alex; con un pennarello bianco cancellò a poco a poco il naso per disegnare un nuovo contorno, in nero. Alex lo guardava fare, affascinato. Poi Lafargue fece lo stesso con il doppio mento. Con la mano alzata, schizzò un ritratto veloce di Alex, così com'era, di fronte e di profilo, e un altro rappresentante l'Alex futuro.

«Fantastico! Se ti riesco così, non ti devi preoccupare per tua moglie...»

Alex si era impadronito del primo disegno e lo strappò.

«Non andrai a fare un identikit dai poliziotti, eh, dopo l'operazione?» chiese, preoccupato.

«Non sia ridicolo, tutto quello che m'importa è di rivedere Ève!»

«Si chiama Ève? Sì... Comunque sia, prenderò le mie precauzioni...»

Lafargue non si lasciava ingannare: quel tizio aveva proprio l'intenzione di ammazzarlo, se l'operazione avesse avuto luogo. Quanto a Ève...

«Mi ascolti, tanto per non perdere tempo. Devo fare degli esami prima di tentare questa operazione. Ho sistemato qui, nello scantinato, un piccolo laboratorio, e possiamo iniziare immediatamente.»

Alex aggrottò le sopracciglia. «Qui?»

«Ma sì,» replicò Richard sorridendo, «lavoro spesso fuori dall'ospedale!»

Si alzarono entrambi, e Richard indicò la strada verso lo scantinato. Era molto grande, c'erano parecchie porte. Lafargue ne aprì una, accese la luce ed entrò. Alex lo seguì. Sgranò gli occhi, stupito da quello spettacolo: un lungo ripiano con sopra diverse apparecchiature, un armadio a vetri pieno di strumenti. La colt in mano, fece il giro di quel miniblocco operatorio che aveva allestito Richard.

Si fermò davanti al tavolo, esaminò l'enorme lampada, spenta, che lo sovrastava, afferrò la maschera per l'anestesia, ispezionò le bombole. Ignorava quello che contenevano.

«Che cos'è, tutto questo?» domandò, sbalordito.

«Ma... è il mio laboratorio...»

«Ma ci operi della gente, qui?»

Alex accennava al tavolo operatorio, alla lampada. Riconosceva più o meno il materiale visto in quel reportage alla televisione.

«Oh, no! Ma sa... siamo costretti a fare degli esperimenti... sugli animali.»

Richard sentiva il sudore imperlargli la fronte, il suo polso accelerava ma cercava di non far trasparire la paura.

Alex scosse la testa, perplesso. Era vero, lo sapeva bene, i medici fanno un mucchio di esperimenti con le scimmie e il resto...

«Ma allora, dimmi, non occorre che io vada in clinica. Non hai che da operarmi qui. No? Se c'è tutto quello di cui hai bisogno!» propose.

Le mani di Lafargue tremavano. Le sprofondò nelle tasche.

«Ci stai riflettendo, c'è un problema?» riprese Alex.

«No... forse mi mancheranno uno o due prodotti.»

«Quanto tempo devo restare a letto, dopo l'operazione?»

«Oh, assai poco! Lei è giovane, robusto, e non è un intervento molto traumatico.»

«E potrò levare subito le bende?»

«Ah, no! Bisognerà aspettare almeno otto giorni,» assicurò Richard.

Alex misurava la stanza, pensieroso, toccando le apparecchiature.

«Se lo fai qui, non ci sono rischi?»

Lafargue allargò le braccia prima di rispondere che no, in realtà, nessun rischio...

«Allora dimmi, sarai da solo, non avrai un'infermiera?»

«Oh, non importa, posso occuparmi io di tutto. È sufficiente prendersi il tempo necessario.»

Alex scoppiò a ridere e assestò una pacca sul dorso del medico.

«Sai che facciamo?» disse. «Mi sistemo a casa tua, e appena puoi, mi operi... Domani?»

«Sì... domani, se vuole... Ma, durante la sua, insomma, la sua "convalescenza", chi si occuperà di Ève?»

«Non ti fare cattivo sangue, è in buone mani...»

«Pensavo che lei fosse da solo.»

«No, non del tutto, non ti preoccupare, non le faremo del male... Mi operi domani. E restiamo tutti e due qui per otto giorni. La tua cameriera è in vacanza, telefonerai al tuo autista perché non venga al lavoro... Andremo a cercare insieme i prodotti che ti mancano. Bisogna che ti metta in ferie all'ospedale. Forza, vieni...»

Risalirono al pianterreno. Alex disse a Richard di chiamare Roger a casa sua. Quando Richard ebbe finito di telefonare, Alex gli mostrò la stanza al primo piano.

Lo fece entrare nell'appartamento di Ève.

«Non si comporta bene, tua moglie? Perché la rinchiudi?»

«Lei... insomma, ha dei comportamenti bizzarri...»

«Come tua figlia?»

«Un po', certe volte...»

Alex chiuse i tre chiavistelli augurando la buonanotte a Richard. Ispezionò l'altra stanza e uscì a fare un giro nel parco. "Ève" doveva iniziare a trovare lungo il tempo, laggiù a Livry-Gargan, ma tutto andava bene... Tra dieci giorni, dopo aver levato le bende, Alex avrebbe ammazzato Lafargue, e arrivederci a tutti! Dieci giorni, Ève sarebbe morta, forse. Che importava?

L'indomani mattina, Alex svegliò Richard di buonora. Lo trovò allungato sul letto, vestito. Alex preparò una colazione che fecero insieme.

«Andremo nella tua clinica per prendere quello di cui hai bisogno. Mi puoi operare questo pomeriggio?» domandò.

«No... bisogna fare degli esami, un prelievo di sangue.»

«Ah, sì, le analisi delle urine e il resto!»

«E quando conoscerò i risultati, potremo iniziare. Diciamo, domani mattina...»

Alex era soddisfatto. Il dottore aveva un'aria normale. Fu lui a sistemarsi al volante della Mercedes per andare a Boulogne. Lasciò Lafargue davanti alla clinica.

«Non fare tardi... non mi fido!»

«Non si preoccupi, ne ho per un minuto.»

Richard entrò nel suo ufficio. Il segretario fu sorpreso di vederlo arrivare così presto. Gli chiese di avvertire l'ospedale che non avrebbe assistito al consulto del mattino. Poi rovistò in un cassetto, prese due flaconi a caso, rifletté per un istante e andò a cercare una scatola di bisturi, pensando che quel dettaglio avrebbe impressionato ancora di più Alex, lo avrebbe meglio convinto riguardo alla sincerità della propria "partecipazione".

Quando lo ebbe raggiunto nella macchina, Alex lesse l'etichetta dei medicinali, aprì la custodia che conteneva le lame e dispose tutto con cura nel portaoggetti. Di ritorno al Vésinet, scesero nel laboratorio. Lafargue fece un prelievo di sangue al delinquente. Chino su un microscopio, esaminò vagamente il vetrino, mescolò a caso qualche goccia di reattivo, e infine interrogò Alex riguardo alle sue precedenti malattie.

Alex era alle stelle. Osservava Lafargue, guardava al disopra della sua spalla e per un momento rivolse anche un'occhiata al microscopio.

«Bene,» disse Richard, «va tutto molto bene. Non avremo bisogno di aspettare domani. Lei è in eccellente salute! Si riposerà per tutta la giornata. Non mangerà a mezzogiorno e, in serata, la opererò!»

Si avvicinò ad Alex, gli palpò il naso, il collo. Alex tirò fuori dalla tasca lo schizzo del suo nuovo viso e lo spiegò.

«Così?» domandò mostrando il disegno.

«Sì... così!» confermò Lafargue.

Allungato sul letto di Lafargue, rinchiuso nell'altra stanza, Alex si riposò beatamente per diverse ore. Aveva voglia di bere un poco, ma era vietato. Alle diciotto andò a prendere il chirurgo. Era teso: l'idea di ritrovarsi su un tavolo operatorio l'aveva sempre spaventato. Richard lo rassicurò, lo fece spogliare. Alex abbandonò la colt con reticenza.

«Non dimenticare tua moglie, dottore...» mormorò allungandosi.

Richard accese la lampada. La luce bianca era accecante. Alex strizzò gli occhi. Poco dopo Lafargue apparve al suo fianco, vestito di bianco, con la mascherina. Alex sorrise, rassicurato.

«Iniziamo?» chiese Lafargue.

«Iniziamo... E non fare lo stronzo, sennò non rivedi tua moglie!»

Lafargue chiuse la porta del blocco, afferrò una siringa, si avvicinò ad Alex.

«Questa puntura la distenderà... Poi, di qui a un quarto d'ora, la addor-

menterò...»

«Sì... Non fare lo stronzo!»

La punta dell'ago affondò delicatamente nella vena. Alex vedeva, al disopra di lui, il chirurgo sorridere.

«Non fare lo stronzo! Ehi, non fare lo stronzo...»

Bruscamente, sprofondò nel sonno. Durante il suo ultimo secondo di coscienza, capì che stava accadendo qualcosa di strano.

Richard si strappò la mascherina, spense la lampada e si issò quel farabutto sulla schiena. Aprì la porta del blocco, uscì nel corridoio e camminò barcollando fino all'altra porta che si apriva nello scantinato.

Dopo aver girato la chiave, andò fino al muro tappezzato di muschio. Il divano, le poltrone erano sempre là, così come altre cose che erano appartenute a Vincent. Incatenò Alex a quel muro, strinse i legami togliendo qualche anello. Tornò al blocco, prese un catetere in un cassetto e lo fissò a una vena dell'avambraccio: Alex, una volta sveglio, anche se ostacolato, avrebbe sempre trovato il modo di dimenarsi un po', per impedire a Richard di fargli un'altra iniezione... Lafargue era persuaso che quel tizio, disperato e braccato dalla polizia, avrebbe trovato la forza sufficiente a resistere a una tortura "classica", almeno per un certo tempo. E Richard aveva fretta... Non restava che aspettare.

Abbandonò il camice per terra. Salì a prendere la bottiglia di scotch e un bicchiere. Poi tornò a sistemarsi su una poltrona, di fronte ad Alex. La dose di anestetico era molto lieve, il suo prigioniero non avrebbe tardato a svegliarsi.

2.

Alex emerse piano dal sonno. Lafargue aspettava, spiando la sua reazione. Si alzò per schiaffeggiarlo con vigore, per ricondurlo più velocemente alla coscienza.

Alex vide le catene, quella cantina ingombra di un'accozzaglia di mobili, quelle buffe finestre a trompe-l'œil, il mare, la montagna... Sogghignò. Era tutto finito. Non avrebbe detto dove stava la puttana, potevano torturarlo, la morte gli era indifferente...

Il medico lo osservava seduto sulla poltrona, sorseggiando un bicchiere. Del whisky: la bottiglia era appoggiata per terra. Che bastardo! Lo aveva abbindolato, lo aveva preso per i fondelli. Maledetto, non si era abbattuto, aveva bluffato bene... Sì, Alex lo ammetteva, ammetteva con se stesso di

essere un poveraccio.

«Così, allora...» disse Lafargue, «Ève è incatenata in uno scantinato. Da sola.»

«Creperà... Non saprai dov'è!» farfugliò Alex.

«L'ha violentata?»

«No... Ho avuto voglia di farmela, ma ho preferito rimandare a più tardi; avrei dovuto, eh? Tieni presente che nessuno la salverà, adesso. Mai più... Là dove sta non verrà nessuno prima di due settimane! Creperà di fame, di sete. Per colpa tua... Un giorno, forse, vedrai il suo scheletro... Scopava bene, almeno?»

«Stia zitto,» mormorò Lafargue, stringendo i denti. «Lei mi dirà dov'è...»

«Ma no, ehi, coglione, mi puoi fare a pezzi, non dirò niente! E se non mi ammazzi, mi avranno gli sbirri: sono perduto, non me ne frega più niente.»

«Ma sì, povero idiota, lei parlerà...»

Richard si avvicinò ad Alex, che gli sputò in faccia. Gli aveva immobilizzato il braccio contro il muro, il palmo della mano in avanti, il polso incatenato, e delle larghe strisce di robusto nastro adesivo attaccate al cemento impedivano ogni movimento dell'arto.

«Guarda!» disse Richard.

Indicava il catetere conficcato nella vena. Alex sudava, si mise a singhiozzare. Quel disgraziato, lo avrebbe battuto così... Con una medicina.

Richard gli mostrò una siringa, che collegò al catetere. Dolcemente, spinse lo stantuffo. Alex urlava, tentando di tirar via le catene, invano.

Il prodotto adesso era dentro di lui, gli colava nel sangue. Fu preso dalla nausea, una nebbia lanuginosa gli confuse a poco a poco la mente. Smise di gridare, di agitarsi. I suoi occhi vitrei distinguevano sempre il viso di Lafargue che sorrideva, lo sguardo cattivo.

«Come ti chiami?»

Richard gli tirava i capelli, reggendogli la testa, che aveva ceduto.

«Barny... Alex.»

«Ti ricordi mia moglie?»

«Sì...»

Nel giro di qualche minuto, Alex diede l'indirizzo della villetta di Livry-Gargan.

Rasoterra, un soffio d'aria fresca si apre un varco. Ti contorci per girarti sul fianco, appoggi la guancia sul suolo, e gusti quel frammento di freschezza. La tua gola è dolorante, secca. Il cerotto sulle tue labbra tira sul-

la pelle.

La porta si apre. La luce si accende. È Tarantola. Si precipita su di te. Perché ha quest'aria sconvolta? Ti prende tra le braccia, strappa dolcemente il cerotto che t'imbavaglia, ti copre il viso di baci, ti chiama "piccola mia", ora attacca le corde, le scioglie. Le membra intorpidite ti fanno male, la circolazione del sangue ritorna bruscamente, senza intralci.

Tarantola ti tiene tra le braccia, ti stringe contro di sé. La sua mano ti scorre tra i capelli, ti accarezza il capo, la nuca. Ti solleva da terra, ti guida fuori da quella cantina.

Non siete al Vésinet, ma in un'altra casa... Che significa tutto questo? Tarantola apre una porta, con un calcio. È una cucina. Senza lasciarti andare, prende un bicchiere, lo riempie d'acqua, ti fa bere, lentamente, a piccoli sorsi...

Ti sembra di aver inghiottito chili di polvere; e quell'acqua nella tua bocca, mai hai conosciuto una sensazione così piacevole.

Tarantola ti porta in un salotto, ammobiliato grossolanamente. Ti fa sedere su una poltrona, sì mette in ginocchio davanti a te, poggia la fronte sul tuo ventre, con le mani ti stringe la vita.

Tu assisti a tutto questo da lontano, spettatrice di un gioco assurdo. Tarantola è scomparso. Ritorna con il copriletto che aveva lasciato nella cantina: ti ci avvolge e ti porta fuori. È notte.

La Mercedes aspetta, in strada. Tarantola ti sistema al suo fianco, poi prende il volante.

Ti parla, raccontando una storia folle, inverosimile. Tu lo ascolti appena. Un delinquente ti ha portato via, per ricattarlo... Povero Tarantola, è pazzo, non sa distinguere la realtà dalle sue messe in scena. No... Malgrado la dolcezza di cui fa prova, sai bene che ti farà soffrire, per punirti... A un semaforo, si gira verso di te. Sorride, ti accarezza di nuovo i capelli.

Arrivato al Vésinet, ti porta nel salone, ti sistema su un divano. Corre fino alla tua camera, ritorna con una vestaglia; te la mette, poi scompare di nuovo... Ricompare con un piatto: da mangiare, da bere... Ti dà qualche pillola, non sai di che cosa, non ha importanza.

Ti fa mangiare, insiste perché tu inghiotta uno yogurt, della frutta.

Quando hai finito, ti si chiudono gli occhi, sei sfinita. Lui ti porta al piano, ti fa stendere sul tuo letto; prima di addormentarti hai visto che si era seduto vicino a te, che ti prendeva la mano.

Ti svegli... C'è un chiarore diffuso, senza dubbio è mattina presto. Ta-

rantola è là, vicino a te, in una poltrona, dorme, la porta della stanza è spalancata.

Le gambe ti fanno ancora male, la stretta delle corde era molto forte. Ti metti di fianco, per guardare meglio Tarantola. Ripensi a quella storia rocambolesca che ti ha raccontato... Una storia di gangster? Ah, sì... un delinquente in fuga che voleva che Tarantola gli modificasse il viso. E tu, eri l'ostaggio.

Non lo sai più... Il sonno ritorna. Un sonno inframmezzato da incubi. Ogni volta le stesse immagini: Tarantola sogghigna, tu sei allungata su quel tavolo, la lampada, enorme, ti acceca. Tarantola porta un camice bianco, un camice da chirurgo, una cuffia bianca, assiste al tuo risveglio, ride a gola spiegata.

Tu senti quel riso, moltiplicato, ti rompe i timpani, vorresti dormire ancora, ma no, l'anestesia è finita... È durata a lungo, ritorni da altri luoghi, le immagini dei tuoi sogni sono ancora vivaci, e Tarantola ride... Giri la testa, il tuo braccio è legato, no, le tue braccia sono legate... Un ago ti entra nella piega interna del gomito, è legato a un tubo, scende dalla bottiglia di siero che oscilla dolcemente al disopra della tua testa, in alto... Hai le vertigini, ma a poco a poco un dolore violento ti arriva a fitte, là, più lontano, verso il basso ventre, e Tarantola ride.

Le tue cosce sono allargate, stai male. Le tue ginocchia sono legate a dei montanti, dei tubi d'acciaio... Sì... Come quei tavoli che utilizzano i ginecologi, per esaminare la... Ah! Quel dolore, dal tuo sesso risale verso la regione addominale, cerchi di raddrizzare la testa per vedere quello che succede, e Tarantola ride sempre.

«Aspetta, mio piccolo Vincent... Ti aiuterò io...»

Tarantola ha preso uno specchio, ti tiene la nuca, ti mette lo specchio tra le gambe. Tu non vedi niente, nient'altro che un ammasso di bende sanguinolente, e due tubi, collegati a delle sacche...

«Ben presto,» ti dice Tarantola, «vedrai meglio!»

E soffoca dalle risate.

Sì... tu sai quello che ti ha fatto. Le punture, il seno che ti è cresciuto, e adesso, questo.

Quando l'effetto dell'anestesia è svanito, quando sei ridiventato pienamente cosciente, hai urlato, hai urlato a lungo. Lui ti aveva lasciato là, nel blocco, nella cantina, allungato, legato al tavolo.

È arrivato. Si è chinato su di te. Non sembrava voler smettere di ridere.

Aveva portato un dolce, un dolce piccolo, con una candela. Una candela

sola.

«Mio caro Vincent, festeggeremo il primo compleanno di qualcuno che stai per conoscere bene: Ève!»

Ti indicava il tuo ventre.

«Là, non c'è più niente! Ti spiegherò. Tu non sei più Vincent. Tu sei Ève.»

Ha tagliato il dolce, ne ha presa una fetta e te l'ha schiacciata sul viso. Non avevi nemmeno più la forza di urlare. Sorridendo, mangiava l'altra fetta. Ha stappato una bottiglia di champagne, riempito due flûte. Ha bevuto il suo, e ti ha versato l'altro sulla testa.

«Allora, mia piccola Ève, è tutto quello che trova da dirmi?»

Hai chiesto che cosa ti aveva fatto. Era molto semplice. Ha spinto il tavolo verso l'altra parte della cantina, quella dove avevi vissuto fino ad allora.

«Mia cara amica, non ho potuto scattare delle foto dell'intervento che le ho appena praticato... Tuttavia, essendo questo tipo di operazione molto comune, glielo spiegherò con l'aiuto di un filmino.»

Ha acceso un proiettore... Sullo schermo teso contro un muro, è apparsa una sala operatoria. Qualcuno commentava, ma non era Tarantola.

"Dopo un trattamento ormonale esteso nell'arco di due anni, potremo praticare una vaginoplastica sul signor X, con cui abbiamo avuto numerosi colloqui preliminari. Dunque iniziamo, dopo l'anestesia, con l'incisione di un lembo del glande di 1,2 centimetri, poi scolliamo la totalità della pelle del pene fino alla radice. Sezioniamo anche il peduncolo, fino alla radice... Identica manovra per quel che concerne il peduncolo neurovascolare dorsale del pene. Si tratta di portare il foglietto anteriore dei corpi cavernosi fino alla radice del pene..."

Tu non potevi staccare gli occhi da quello spettacolo, da quegli uomini dalle mani guantate che maneggiavano bisturi e pinze incidendo la carne, proprio come Tarantola aveva fatto con te.

"La fase successiva consiste in un'incisione scroto-perineale restando a una distanza di tre centimetri dall'ano verso la zona posteriore; nell'esteriorizzazione del pene attraverso questa incisione e nella prosecuzione della dissezione della pelle e del lembo del glande. Si arriva così all'individuazione dell'uretra e alla separazione dei corpi cavernosi sulla linea mediana".

Tarantola rideva, rideva... Si alzava ogni tanto per regolare l'immagine e ritornava verso di te, dandoti dei colpetti sulla guancia.

"La terza fase consiste nella creazione di una neovagina tra il piano uretrale, anteriormente, e il retto, posteriormente, con un dito intrarettale per controllare lo scollamento.

"Ecco dunque lo scollamento della neovagina, misurante quattro centimetri di larghezza e da dodici a tredici di profondità... di qui, la chiusura dell'estremità anteriore della guaina del pene e l'invaginazione dalla pelle del pene nella neovagina...

"Il lembo del glande viene estroflesso così da creare un neoclitoride. La pelle dello scroto, che abbiamo conservato molto sottile, viene anch'essa resecata: andrà a formare le grandi labbra.

"Vedete qui lo stesso paziente, parecchi mesi più tardi. Il risultato è pienamente soddisfacente: la vagina è di una giusta misura e del tutto funzionale, il clitoride è molto attivo e sensibile, l'orifizio uretrale è perfettamente al suo posto e senza complicazioni urinarie..."

Il film era finito. Tu sentivi un'irritazione, in seno al tuo dolore, nel bassoventre. Avevi voglia di urinare. L'hai detto a Tarantola... Lui ti aveva applicato un catetere, e quella sensazione strana, quella nuova percezione del tuo sesso è arrivata così. Hai gridato ancora...

Era spaventoso, non riuscivi a prendere sonno. Tarantola ti iniettava dei calmanti. Più tardi, ti ha slegata per farti alzare in piedi. Hai camminato a piccoli passi, girando in tondo. Il catetere ti oscillava tra le gambe, così come quei tubi, collegati a delle sacche sottovuoto che aspiravano le tue secrezioni. Tarantola ne reggeva una, l'altra era infilata nella tasca della tua vestaglia... Eri senza forze. Tarantola ti ha fatto lasciare la cantina per sistemarti in un piccolo appartamento. C'era un boudoir, una stanza... Eri accecata. Era la prima volta dopo due anni che lasciavi la tua prigione. Il sole ti ha inondato il viso. Era piacevole.

La tua "convalescenza" è durata a lungo. Il catetere era scomparso, le sacche anche. Non restava altro che quel buco, là, tra le tue gambe. Tarantola ti forzava a portare un mandrino, conficcato nella vagina. Era indispensabile, diceva, altrimenti la pelle si sarebbe richiusa. L'hai portato per mesi e mesi. C'era un punto molto sensibile, là, in alto: il tuo clitoride.

La porta della stanza restava sempre chiusa. Attraverso le persiane sbarrate vedevi un parco, un piccolo stagno, dei cigni. Tarantola veniva a trovarti tutti i giorni, per delle lunghe ore. Parlavate della tua nuova vita. Di quello che eri diventato... Diventata.

Hai ripreso il pianoforte, la pittura... Visto che avevi un seno e quel buco, là, tra le cosce, dovevi giocare bene le tue carte. Fuggire? Tornare a

casa dopo tanto tempo? A casa? Era veramente casa tua, quel luogo in cui Vincent aveva vissuto? Che avrebbero detto quelli che ti avevano conosciuto? Non avevi scelta. Il trucco, l'abbigliamento, il profumo... E un giorno, Tarantola ti ha portato in un viale del Bois de Boulogne. Niente poteva più toccarti.

Oggi, quell'uomo dorme vicino a te. Deve stare scomodo, rannicchiato nella poltrona. Quando ti ha trovata nella cantina ti ha baciata, ti ha presa tra le braccia. La porta è aperta. Che cosa vuole, adesso?

Richard aprì gli occhi. Gli facevano male i reni. Una sensazione strana: tutta la notte a vegliare su Ève, poi qualcosa, il fruscio di un tessuto - il lenzuolo - oppure Ève sveglia, che lo spiava nella luce del mattino... Lei è là. Là, sul letto, ha gli occhi spalancati. Richard sorride, si alza, si stiracchia, viene a sedersi sul bordo del letto. Parla, riprende con quell'assurdo darle del lei, instaurato da lui, con delle cesure oscene durante i suoi accessi d'odio.

«Sta meglio,» disse. «È tutto finito. Io... insomma, è finita, se ne potrà andare via, farò in modo di avere i documenti, la tua nuova identità, si può fare, sai? Andrai alla polizia, per dire loro...»

Richard non la finiva più, penosamente, di ammettere la sua sconfitta. Una sconfitta totale e umiliante che giungeva troppo tardi per punire un odio già spento.

Ève si alzò, fece un bagno e si vestì. Scese nel salone. Richard la ritrovò sul bordo dello stagno. Arrivava con delle briciole di pane che lanciò ai cigni. Lei si accoccolò sul bordo dell'acqua, chiamò gli animali fischiando. Vennero a mangiarle nella mano torcendo il collo per inghiottire le croste.

C'era un tempo radioso. Tornarono tutti e due verso la villa e si sedettero fianco a fianco sul dondolo, vicino alla piscina. Restarono così a lungo, l'uno vicino all'altra, senza scambiare una parola.

«Richard?» disse infine Ève. «Voglio vedere il mare...»

Lui si girò verso di lei, la contemplò con il suo sguardo immensamente triste e annuì. Ritornarono verso la casa, Ève andò a prendere una borsa, ci stipò dentro della roba. Richard l'aspettava in macchina.

Si misero in viaggio. Lei abbassò il finestrino laterale e giocò a lottare contro il vento, mantenendo la mano all'esterno della portiera. Lui le raccomandò di smettere a causa degli insetti, dei sassi che avrebbero potuto ferirla.

Richard guidava veloce, divorando le curve con una sorta di rabbia. Lei

gli chiese di rallentare. Presto apparvero le scogliere sulla riva del mare.

La spiaggia di ciottoli di Étretat era zeppa di gente. I turisti si ammassavano sul bordo dell'acqua. La marea era bassa. Passeggiarono sulla strada panoramica che serpeggia lungo la roccia e termina in una galleria che sbocca su un'altra spiaggia, quella dove si leva l'Aiguille forata.

Ève chiese a Richard se aveva letto il romanzo di Leblanc, quella folle storia di banditi nascosti in una grotta scavata all'interno del picco. No, Richard non l'aveva letto... Disse ridendo, con una sfumatura di amarezza nella voce, che il suo mestiere gli lasciava poco tempo libero. Lei insistette, avanti, Arsenio Lupin, lo conoscono tutti!

Ripresero la passeggiata in senso contrario per riguadagnare la città. Lei aveva fame. Presero posto nella terrazza di un ristorante di frutti di mare. Ève gustò un piatto carico di ostriche, di buccini. Richard prese una pinza di granseola e la lasciò finire il suo pasto da sola.

«Richard,» domandò lei, «questa storia di gangster, che cos'è?»

Lui gliela raccontò di nuovo, il suo ritorno al Vésinet, la stanza vuota, i chiavistelli aperti, l'angoscia di fronte alla sua scomparsa. Come l'aveva ritrovata, finalmente.

«E quel delinquente, l'hai lasciato andare via?» insistette lei, diffidente, incredula.

«No, è legato in cantina.»

Aveva risposto a bassa voce, con un tono monocorde. Ci mancò poco che lei soffocasse.

«Richard! Ma bisogna andare laggiù, non puoi lasciarlo crepare così!»

«Ti ha fatto del male, è quello che si merita!»

Lei sbatté il pugno sulla tavola per ricondurlo alla realtà. Aveva l'impressione di recitare una scena assurda, il vino bianco nel bicchiere, un rimasuglio di pane, e quel dialogo inopportuno a proposito di un tizio che ammuffiva nello scantinato della casa del Vésinet! Lui guardava altrove, assente. Lei insistette per rientrare. Lui accettò subito. Lei ebbe la sensazione che se gli avesse chiesto di gettarsi dalla cima della scogliera, avrebbe obbedito senza fare resistenza.

Era già tardi quando entrarono nella proprietà. Lui la precedette sulla scala che conduceva allo scantinato. Aprì la porta, accese la luce. Il tizio era proprio là, le braccia straziate da quelle catene che lei conosceva così bene. Quando Alex sollevò la testa, lei lanciò un lungo grido, un lamento da animale ferito che non riesce a capire quello che gli succede.

Piegata in due, il respiro mozzato, indicava con il dito il prigioniero. Si precipitò nel corridoio, cadde in ginocchio, e vomitò. Richard l'aveva raggiunta e la sosteneva reggendole la fronte.

È così, dunque, era questo l'ultimo atto! Tarantola aveva inventato quella storia di gangster, quella storia delirante, per attenuare la tua diffidenza. Ti aveva ammansito con la sua tenerezza, cedendo a quel capriccio, vedere il mare, per farti cadere in un orrore senza fondo!

E quello stratagemma per farti scoprire Alex anche lui prigioniero, come te quattro anni prima, non aveva come scopo sfiancarti un po' di più, avvicinarti ancora - era possibile? - alla follia...

Sì, era questo il suo piano! Non di umiliarti prostituendoti, dopo averti evirato, macellato, massacrato, dopo aver distrutto il tuo corpo per costruirtene un altro, un giocattolo di carne. No, tutto questo non era che un gioco, il preludio al suo vero progetto - farti precipitare nella follia, come sua figlia... Visto che avevi resistito a tutte le prove, bisognava rilanciare!

Passo dopo passo, ti aveva degradata, ti sprofondava la testa nelle acque nere e, ogni tanto, ti riacciuffava per i capelli, impedendoti di affogare del tutto per sferrare finalmente il colpo fatale, Alex!

Tarantola non era pazzo: era un genio. Chi altri avrebbe potuto immaginare una progressione così sapientemente studiata? Quella carogna, bisognava ammazzarlo!

Da Alex, non ne avrebbe cavato niente, doveva saperlo bene... Non sperava certo di fargli subire gli stessi tormenti. Alex era uno zoticone, un bruto, ti aveva divertito, un tempo ne facevi quello che volevi, ti avrebbe seguito dovunque, come un cane!

Con lui, Tarantola non avrebbe potuto fare nulla: le raffinatezze che avevi conosciuto non potevano essergli destinate. Forse ti avrebbe costretto a... Sì, era incatenato, nudo come un verme, era questo che voleva Tarantola!

Non si era saziato abbastanza con uno solo, aveva bisogno di avere tutti e due alla sua mercé. Quattro anni, Tarantola ci aveva messo quattro anni per ritrovare Alex... Alex, che cos'era diventato? Ma soprattutto, perché Tarantola aveva potuto catturarlo? Tu non avevi mai detto niente!

Tarantola era lì, vicino a te. Ti sosteneva. La pozza di vomito si allargava sul cemento. Tarantola mormorava delle parole tenere, mia dolcissima, piccola mia, si dava da fare, asciugandoti la bocca con l'aiuto di un fazzoletto...

La porta dell'altra stanza era aperta. Tu sei balzata di colpo verso il blocco e, dal ripiano, hai preso un bisturi e sei tornata a passi lenti verso Tarantola, la lama puntata verso di lui.

3.

Erano lì, faccia a faccia dentro quello scantinato di cemento, rischiarato da una luce cruda al neon. Lei avanzava con calma, il bisturi in mano. Richard non si muoveva. Nello scantinato, Alex si mise a gridare. Aveva visto Ève cadere in ginocchio, trascinarsi fuori dalla sua vista, e adesso, attraverso lo spiraglio della porta, la vedeva avanzare, un coltello in mano.

«Il mio revolver, piccola!» urlò. «Il mio revolver, vieni qui, l'ha lasciato là.»

Ève penetrò nuovamente nella cantina, s'impadronì dell'arma di Alex, in effetti abbandonata sul divano. Richard non era neppure trasalito, si reggeva in piedi nel corridoio ma non indietreggiava davanti alla canna della colt puntata contro il suo petto. E disse una cosa incredibile.

«Ève, ti supplico, spiegami!»

Lei si fermò, sbalordita. Era ancora un'astuzia di Tarantola, senza dubbio, quel falso stupore. Ma quella carogna non se la sarebbe cavata così!

«Non ti preoccupare, Alex,» gridò, «lo metteremo nel sacco, questo porco!»

Alex, anche lui, non ci capiva più granché. Lei conosceva il suo nome? Sì, Lafargue forse glielo aveva nominato. Eh, sì: era tutto semplice... Lafargue teneva sua moglie segregata e lei oggi afferrava l'occasione per sbarazzarsi del marito.

«Ève, uccidimi se vuoi, ma dimmi che cosa succede!»

Richard si era lasciato cadere per terra, scivolando lungo il muro. Giaceva immobile, seduto.

«Mi stai prendendo in giro! Mi stai prendendo in giro! Mi stai prendendo in giro!»

Lei aveva iniziato con un sussurro per finire in un urlo. I muscoli del collo le sporgevano, aveva gli occhi fuori dalle orbite, tremava violentemente.

«Ève, ti supplico, spiegami...»

«Alex! Alex Barny! Era con me, anche lui... L'ha violentata, Viviane, se l'è pure inculata, mentre... mentre io la tenevo ferma! Hai sempre creduto che fossi solo, non ti ho mai detto niente, non volevo che lo cercassi, anche

lui... È colpa sua come mia se tua figlia è pazza, specie di coglione! E sono io che mi sono caricato di tutto!»

Alex ascoltava quella donna. Di cosa stava parlando? Tutti e due, pensò, mi stanno giocando un brutto tiro, vogliono farmi diventare matto... Poi osservò attentamente la moglie di Lafargue, la bocca, gli occhi...

«Ah! Non lo sapevi che eravamo in due?» riprese Ève. «Ma sì, Alex era il mio amico! Poveraccio, non se ne faceva tante, di ragazze... Bisognava che gli facessi da... da procacciatore. Con la tua figlioletta è stata più dura, non ne voleva sapere! Farsi palpeggiare, baciare, questo le piaceva parecchio, ma dal momento che le mettevi le mani sotto la gonna, fine! Allora è stato necessario forzarla un po'.»

Richard scuoteva la testa, incredulo, prostrato dalle urla di Ève, dalla sua voce acuta che continuava a gridare.

«Sono io che sono passato per primo. Alex la teneva ferma, lei resisteva... Voi, nella locanda, vi stavate abbuffando, o stavate ballando, eh? Dopo, ho ceduto il posto ad Alex. Si è divertito molto, lo sai, Richard? Lei gemeva, le facevamo male... Meno che a me, dopo tutto quello che mi hai fatto. Ti ammazzerò, Tarantola, ti ammazzerò!»

No, Tarantola non aveva mai saputo niente. Tu non glielo avevi mai detto. Quando ti ha confessato perché ti aveva mutilato - lo stupro di Viviane, che era impazzita - avevi deciso di tacere. La tua sola vendetta era proteggere Alex. Tarantola non sapeva che eravate in due.

Tu eri là, allungata sul tavolo del blocco, e lui ti ha raccontato di quella sera di luglio, due anni prima. Un sabato. Tu gironzolavi per il paese in compagnia di Alex, sfaccendato. Le vacanze scolastiche erano appena iniziate. Stavi per partire per l'Inghilterra e lui, Alex, sarebbe rimasto nella fattoria del padre a lavorare nei campi.

Avete vagabondato, avete fatto il giro dei caffè, dei calcio-balilla, dei flipper, poi siete montati tutti e due sulla moto. Il tempo era mite. A Dinancourt, un grosso borgo vicino, a una trentina di chilometri, c'era un ballo, una fiera. Alex ha sparato a dei palloncini con la carabina. Tu, guardavi le ragazze. Erano parecchie. È stato verso la fine del pomeriggio che hai visto la ragazzina. Era deliziosa. Camminava sottobraccio a un tizio, un vecchio, insomma, molto più di lei. Doveva essere suo padre. Lei portava un vestito estivo azzurro chiaro. Aveva i capelli mossi, biondi, e il suo viso infantile non era truccato. Passeggiavano in compagnia di altra gente, e dal loro abbigliamento si capiva subito che non erano dei conta-

dini.

Si sono seduti al tavolo della terrazza di un caffè. La ragazza ha continuato il suo giro della festa da sola. Tu l'hai abbordata, con gentilezza, come sempre. Si chiamava Viviane. Sì, era proprio suo padre, il tizio con i capelli bianchi.

La sera, c'era un ballo nella piazza del paese. Hai chiesto a Viviane di raggiungerti là. Lei voleva, ma c'era il padre! Erano venuti lì, nella locanda, per un matrimonio. La locanda era installata in un vecchio castello, un po' in disparte rispetto alle case, e vi si davano spesso dei ricevimenti, delle feste, nel parco. Lei doveva andare alla cena di nozze. Tu l'hai persuasa: la sera, sarebbe venuta qui, vicino al chiosco delle patate fritte. Era una ragazzina, un po' sempliciotta, ma così carina.

Nel corso della serata, sei passato diverse volte nei paraggi del castello. I ricconi avevano fatto venire un'orchestra, oh, non dei contadini con una fisarmonica, no, un'orchestra vera, i tipi suonavano del jazz, erano vestiti con uno smoking bianco. Le finestre della locanda erano chiuse, per proteggere i ricchi dalle goffe strimpellate del ballo musette.

Verso le dieci, Viviane è uscita. Tu le hai offerto da bere. Ha preso una Coca-Cola, tu uno scotch. Hai ballato, Alex ti osservava. Tu gli hai fatto l'occhiolino. Durante un lento, hai baciato Viviane. Sentivi il suo cuore che batteva, forte, contro il tuo petto. Non sapeva baciare. Serrava le labbra, strette. Poi, quando le hai mostrato come fare, ecco che si è messa a spingere quanto poteva con la lingua! Una tonta. Aveva un buon profumo, un profumo zuccherino, discreto, non come le ragazze del luogo, con la loro acqua di colonia di cui si spruzzavano a litri interi. Ballando, le accarezzavi la schiena nuda, il suo abito era scollato.

Avete fatto una passeggiata nelle vie del paese. In un portone, l'hai baciata di nuovo. Andava meglio, un po' aveva imparato. Le hai fatto scivolare una mano sotto il vestito, seguendo l'interno della coscia fino agli slip. Lei era eccitata, ma si è svincolata. Aveva paura di farsi rimproverare dal padre se si fosse assentata per troppo tempo. Tu non hai insistito. Eravate tornati verso la piazza. Il padre era uscito dalla locanda per cercare sua figlia. Vi ha visto tutti e due, tu hai girato la testa e hai continuato per la tua strada.

Da lontano, li hai osservati mentre discutevano. Lui sembrava in collera, ma ha riso, è entrato di nuovo nella locanda. Viviane è tornata verso di te. Suo padre le accordava ancora un po' di tempo.

Avete ballato. Lei s'incollava contro di te. Nella penombra, le accarez-

zavi il seno. Un'ora più tardi, è voluta rientrare. Tu hai fatto segno ad Alex, che se ne stava con i gomiti appoggiati al bar vicino alla pista da ballo, una lattina di birra in mano. Hai detto a Viviane che l'avresti riaccompagnata. Mano nella mano, avete fatto il giro del castello. Scherzando, l'hai trascinata fra i cespugli, in fondo al parco. Lei protestava ridendo. Aveva molta voglia di restare con te.

Vi siete appoggiati contro un albero. Lei baciava molto bene, adesso. Li ha lasciato tirarle su il vestito, un po'. Bruscamente, le hai afferrato le mutandine per strapparle, dopo averle messo una mano sulla bocca. Alex era molto vicino, le ha preso le mani, schiacciandole le braccia dietro la schiena, facendola stendere per terra. La manteneva saldamente mentre tu ti inginocchiavi tra le sue gambe. Alex ti guardava fare.

Poi sei stato tu che hai tenuto Viviane, a quattro zampe sull'erba mentre Alex si piazzava dietro di lei. Alex non si è accontentato di quello che le avevi già fatto subire tu. Voleva di più. Penetrandola, le ha fatto troppo male, lei si è dibattuta con la forza della disperazione, si è liberata. Gridava. Lu l'hai inseguita, trattenendola per un piede. Sei riuscito a immobilizzarla. Hai voluto schiaffeggiarla ma la tua mano si è stretta mentre assestavi il colpo, ed è il tuo pugno che ha ricevuto in piena faccia. La sua nuca è andata a urtare il tronco d'albero vicino al quale eravate. È svenuta, il corpo agitato da sussulti.

Le l'ha detto Tarantola, più tardi. Quando ha sentito le urla, l'orchestra della locanda suonava The Man I Love. *È uscito correndo nel parco. Ti ha visto, in ginocchio nell'erba, mentre cercavi di afferrare la caviglia di Viviane, di riacciuffarla per impedirle di gridare.*

Alex era fuggito senza aspettare, addentrandosi nel sottobosco. Viviane ha continuato sullo slancio iniziale. Dovevi dartela a gambe. Hai corso dritto davanti a te, con quel tizio dietro. Veniva da un pasto abbondante, e l'hai seminato senza difficoltà. Alex ti aspettava all'altro capo del paese, vicino alla moto.

Nei giorni seguenti eri molto preoccupato. Il tizio ti aveva visto, vicino al chiosco, e nel prato dietro la locanda hai esitato per una frazione di secondo prima di scegliere la direzione che dovevi prendere... Ma non eri di quel paese che era lontano da casa tua. Piano piano, la tua inquietudine si è calmata. Sei partito per l'Inghilterra la settimana successiva, per tornare alla fine di agosto. E poi, con Alex, non era la prima volta che vi capitava un guaio!

Tarantola ha cercato a lungo. Conosceva la tua età approssimativa. La tua faccia, in modo impreciso... Non è ricorso alla polizia. Ti voleva solo per sé. Ha passato la zona al setaccio, allargando a poco a poco la cerchia dei paesi nei dintorni, facendo la posta all'uscita delle fabbriche, poi dei licei.

Tre mesi più tardi ti ha visto, in un caffè, di fronte al liceo di Meaux. Ti ha seguito, spiato, ha preso nota delle tue abitudini, fino alla sera di fine settembre in cui ti si è gettato addosso nella foresta.

Ignorava l'esistenza di Alex, non poteva sapere...

Ecco perché è lì, davanti a te, senza fiato, alla tua mercé...

Richard era sbalordito. Ève, inginocchiata, puntava la pistola verso di lui; le braccia tese, l'indice che le si illividiva stringendo il grilletto. Cantilenava "Ti ammazzerò" con una voce sorda.

«Ève. Non lo sapevo... Non è giusto!»

Lei vacillò davanti a quel rimorso incongruo e abbassò un po' la guardia. Richard aspettava quel momento. Slanciò il piede contro l'avambraccio della giovane donna, che lasciò andare l'arma con un grido di dolore. Lui fece un balzo, s'impadronì della colt, si precipitò nella stanza dove Alex era incatenato. Fece fuoco, a due riprese. Alex crollò, colpito al collo e al cuore.

Poi Richard tornò nel corridoio, si chinò su Ève, l'aiutò a risollevarsi, s'inginocchiò a sua volta e le tese la colt.

Barcollando, lei si rimise in piedi, inspirò profondamente e, con le gambe allargate, mirò, avvicinando l'estremità della canna alla tempia di Lafargue.

Lui la fissava, lo sguardo che non lasciava filtrare alcuno dei suoi sentimenti, come se avesse voluto raggiungere la neutralità che avrebbe permesso a Ève di prescindere da ogni pietà, come se avesse voluto ridiventare Tarantola, Tarantola e i suoi occhi freddi, impenetrabili.

Ève lo vide, indebolito, annichilito. Lasciò cadere la colt.

Risalì al pianoterra, corse nel parco, arrestò la sua corsa, senza fiato, davanti al cancello d'entrata. Il tempo era bello, riflessi danzavano sull'acqua azzurra della piscina.

Allora Ève ritornò sui suoi passi, entrò nella villa, salì fino al piano. Andò nella sua stanza, si sedette sul letto. Il cavalletto era là, coperto da un

pezzo di tela. Lo strappò via, contemplò a lungo quel quadro ignobile, Richard travestito, il volto avvinazzato, la pelle rugosa, Richard mascherato da vecchia prostituta.

A passi lenti, ridiscese nella cantina. Il corpo di Alex era sempre appeso alle catene. Un'ampia pozza di sangue si era allargata sul cemento. Sollevò la testa di Alex, sostenne per un attimo lo sguardo dei suoi occhi morti, poi uscì dalla prigione.

Richard era ancora seduto nel corridoio, le braccia lungo il corpo, le gambe rigide. Un leggero tic gli scuoteva il labbro superiore. Lei si sedette vicino a lui e gli prese la mano. Lasciò riposare la testa contro la sua spalla.

A voce bassa, sussurrò:

«Vieni... non bisogna lasciare il cadavere qui...»

FINE